

TEMA 31. Il Decalogo. Il primo comandamento

Gesù Cristo ci ha insegnato che per salvarsi è necessario osservare i comandamenti che contengono l'essenza della legge morale naturale. Il primo comandamento è duplice: l'amore a Dio e l'amore al prossimo per amore a Dio.

1. I Dieci comandamenti o Decalogo

Nostro Signore Gesù Cristo ci ha insegnato che per salvarsi è necessario osservare i comandamenti. Quando un giovane gli chiede: «Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?» (*Mt* 19, 16), Gesù risponde: «Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti» (*Mt* 19, 17). Poi cita alcuni precetti che si riferiscono all'amore al prossimo: «Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre» (*Mt* 19, 18-19). Questi precetti, insieme a quelli che si riferiscono all'amore a Dio che il Signore menziona in altre occasioni, formano i dieci comandamenti della Legge divina (cfr. *Es* 20, 1-17; *Catechismo*, 2052). «I primi tre si riferiscono principalmente all'amore di Dio e gli altri sette all'amore del prossimo» (*Catechismo*, 2067).

I dieci comandamenti contengono l'essenza della legge morale naturale (cfr. *Catechismo*, 1955). È una legge che si trova iscritta nel cuore degli uomini ma la cui conoscenza è oscurata a causa del peccato originale e dei peccati personali. Per questo Dio ha voluto rivelare anche alcune «verità religiose e morali che, di per sé, non sono inaccessibili alla ragione» (*Catechismo*, 38) perché tutti le possano conoscere in modo completo e certo (cfr. *Catechismo*, 37-38). Questa rivelazione è contenuta in parte nell'Antico Testamento ed è stata completata da Gesù Cristo (cfr. *Catechismo*, 2053-2054). La Chiesa custodisce la Rivelazione e la insegna a tutti gli uomini (*Catechismo*, 2071).

Alcuni comandamenti stabiliscono ciò che si deve fare (per esempio, santificare le feste); altri indicano ciò che non è lecito fare (per esempio uccidere l'innocente). Questi ultimi indicano atti che sono intrinsecamente cattivi per il loro oggetto morale, indipendentemente da altri motivi o dalla intenzione di chi li compie o dalle circostanze che li accompagnano¹.

«Gesù mostra che i comandamenti non devono essere intesi come un limite minimo da non oltrepassare, ma piuttosto come una strada aperta per un cammino morale e spirituale di perfezione, la cui anima è l'amore (cfr. *Col* 3, 14)»². Per esempio, il comandamento "Non uccidere" contiene l'invito non solo a rispettare la vita del prossimo, ma a promuoverne lo sviluppo e l'arricchimento in quanto persone. Non si tratta di proibizioni che limitano la libertà ma luci che mostrano la via del bene e della felicità, liberando l'uomo dal male morale.

2. Il primo comandamento

Il primo comandamento è duplice: l'amore a Dio e l'amore al prossimo per amore a Dio. «Maestro, qual è il più grande comandamento della Legge? Gli rispose: - Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti» (*Mt* 22, 36-40).

Questo amore si chiama carità. Con lo stesso termine si designa anche la virtù teologale, il cui atto è l'amore a Dio e agli altri attraverso Dio. La carità è un dono infuso dallo Spirito Santo in coloro che sono costituiti figli adottivi di Dio (cfr. *Rm* 5, 5). La carità deve crescere durante la vita sulla terra per azione dello Spirito Santo e con la nostra cooperazione: crescere in santità equivale a crescere in carità. La santità non è altro che la pienezza della filiazione divina e della carità. Questa può anche diminuire a causa del peccato veniale e si può perdere col peccato grave. La carità ha un ordine: prima Dio, poi gli altri (per amore a Dio), infine se stessi (per amore a Dio).

L'amore a Dio

Amare Dio come suoi figli comporta:

a) Averlo come fine ultimo di tutto ciò che facciamo. Agire in tutto per amore a Lui e per la sua gloria: «Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (*I Cor* 10, 31). «*Deo omnis gloria*». – A Dio tutta la gloria»³. Non deve esserci un fine superiore a questo. Nessun amore vero può essere posto al di sopra dell'amore a Dio: «Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me» (*Mt* 10, 37). «Non c'è altro amore che l'Amore!»⁴: non può esistere un vero amore che escluda o posponga l'amore a Dio.

b) Compiere la Volontà di Dio con le opere: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (*Mt* 7, 21). La Volontà di Dio è che siamo santi (cfr. *I Ts* 4, 3), che seguiamo Cristo (cfr. *Mt* 17, 5) osservando i suoi comandamenti (cfr. *Gv* 14, 21). «Vuoi davvero essere santo? – Compi il piccolo dovere di ogni momento: fa' quello che devi e sta' in quello che fai»⁵. Compierlo anche quando richiede sacrificio: «non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (*Lc* 22, 42).

c) Corrispondere al suo amore per noi. Egli ci ha amato per primo, ci ha creati liberi e ci ha fatti suoi figli (cfr. *I Gv* 4, 19). Il peccato sta nel rifiutare l'amore di Dio (cfr. *Catechismo*, 2094), però Lui è disposto a perdonarci sempre, a donarsi a noi sempre. «In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (*I Gv* 4, 10; cfr. *Gv* 3, 16). «Mi ha amato e ha dato se stesso per me» (*Gal* 2, 20). «Per corrispondere a tanto amore ci si richiede una totale donazione, del corpo e dell'anima»⁶. Non è un sentimento, ma una determinazione della volontà che può essere o no accompagnata da affetti.

L'amore a Dio induce a cercare un rapporto personale con Lui. Questo rapporto è la preghiera, che a sua volta alimenta l'amore, ed ha diversi contenuti⁷:

a) «L'adorazione è la disposizione fondamentale dell'uomo che si riconosce creatura davanti al suo Creatore» (*Catechismo*, 2628). È l'atteggiamento di fondo della religione (cfr. *Catechismo*, 2095). «Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto» (*Mt* 4, 10). L'adorazione a Dio libera dalle diverse forme di idolatria, che portano alla schiavitù. «La tua orazione sia sempre un sincero e reale atto di adorazione di Dio»⁸.

b) Il ringraziamento (cfr. *Catechismo*, 2638), in quanto riconosciamo che tutto ciò che siamo e abbiamo lo abbiamo ricevuto da Lui per dargli gloria: «Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come non l'avessi ricevuto?» (*I Cor* 4, 7).

c) La *petizione*, che a sua volta ha due modalità: la richiesta di perdono per quello che ci separa da Dio (il peccato) e la richiesta di aiuto, per se stessi, per gli altri, per la Chiesa e per l'umanità intera. Questi due tipi di richieste sono contenute nel Padre nostro: «...dacci oggi il nostro pane quotidiano, perdona le nostre colpe...». La petizione del cristiano è fatta con piena sicurezza «poiché nella speranza noi siamo stati salvati» (*Rm* 8, 24) e perché è una preghiera filiale fatta per mezzo di Cristo: «se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà» (*Gv* 16,23; cfr. *I Gv* 5, 14-15).

L'amore si manifesta anche con il sacrificio che non si può separare dall'orazione: «l'orazione si avvalora col sacrificio»⁹. Il sacrificio è l'offerta a Dio di un bene sensibile, in segno di omaggio, come espressione della donazione interiore della propria volontà, vale a dire, dell'obbedienza a Dio. Cristo ci ha redenti col Sacrificio della Croce, che manifesta la sua perfetta obbedienza fino alla morte (cfr. *Fil* 2, 8). Noi cristiani, come membra di Cristo, possiamo corredimere con Lui, unendo al suo i nostri sacrifici nella Santa Messa (cfr. *Catechismo*, 2100).

L'orazione e il sacrificio costituiscono il culto a Dio. Questo si chiama culto di *latrìa* o adorazione per distinguerlo dal culto agli Angeli e ai Santi che è di *dulìa* o venerazione e dal culto col quale si onora la Santissima Vergine, chiamato di *iperdulìa* (cfr. *Catechismo*, 971). L'atto di culto per eccellenza è la Santa Messa, immagine della liturgia celeste. L'amore a Dio si deve manifestare anche nella dignità del culto: osservanza delle prescrizioni della Chiesa, avere «correttezza nella vita di pietà»¹⁰, curare la dignità e la pulizia degli oggetti sacri. «Quella donna che in casa di Simone il lebbroso, a Betania, unge il capo del Maestro con un ricco profumo, ci ricorda il dovere di essere splendidi nel culto di Dio. – Tutto il lusso, la maestà e la bellezza mi sembrano ben poco»¹¹.

3. La fede e la speranza in Dio

Fede, speranza e carità sono le tre virtù “teologali” (che s’indirizzano a Dio). Di esse la più grande è la carità (cfr. *I Cor* 13, 13), che dà “forma” e “vita” soprannaturale alla fede e alla speranza (in modo simile a come l’anima dà vita al corpo). Però su questa terra la carità presuppone la fede, perché può amare Dio solo chi lo conosce; e presuppone anche la speranza, perché può amare Dio solo chi ripone il proprio desiderio di felicità nell’unione con Lui.

La fede è un dono di Dio, una luce nell’intelligenza che ci permette di conoscere la verità che Dio ha rivelato e assentire ad essa. Implica due cose: credere quello che Dio ha rivelato (il mistero della Santissima Trinità e tutti gli articoli del “Credo”) e credere a Dio stesso che lo ha rivelato (confidare in Lui). Non c’è, né può esserci, contrapposizione tra fede e ragione.

La formazione dottrinale è importante per arrivare a possedere una fede sicura e per alimentare l’amore a Dio e agli altri per Dio: per la santità e per l’apostolato. La *vita di fede* è una vita impostata sulla fede e coerente con essa nelle opere.

Anche la speranza è un dono di Dio che porta a desiderare l’unione con Lui in cui trovare la nostra felicità, e ci fa confidare che Egli ci darà la capacità e i mezzi per raggiungerla (*Catechismo*, 2090).

Noi cristiani dobbiamo essere «lieti nella speranza» (*Rm* 12, 12), perché se siamo fedeli ci aspetta la felicità del Cielo con la visione di Dio faccia a faccia (cfr. *I Cor* 13, 12), la *visione beatifica*. «Se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo; se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (*Rm* 8, 17). La vita cristiana su questa terra è un cammino di felicità perché già adesso abbiamo un anticipo dell’unione con la Santissima Trinità, mediante la grazia, ma è una felicità accompagnata dal dolore e dalla croce. La speranza ci fa capire che vale la pena! «Vale la pena di giocarsi tutta intera la vita! Di lavorare e soffrire, per Amore, per portare avanti i progetti di Dio, per corredimere»¹².

I peccati contro il primo comandamento sono peccati contro le virtù teologali:

a) Contro la fede: l’ateismo, l’agnosticismo, l’indifferentismo religioso, l’eresia, l’apostasia, lo scisma, ecc. (cfr. *Catechismo*, 2089). È contrario al primo comandamento anche mettere volontariamente in pericolo la propria fede omettendo i mezzi per custodirla come pure leggendo libri contrari alla fede o alla morale senza averne un motivo proporzionato e la preparazione sufficiente.

b) Contro la speranza: la disperazione della propria salvezza (cfr. *Catechismo*, 2091) o, all’opposto, la presunzione che la misericordia divina perdonerà i peccati senza conversione né contrizione o senza il ricorso al sacramento della Penitenza (cfr. *Catechismo*, 2092). È contrario a questa virtù anche il porre la speranza della felicità ultima in qualcosa che è al di fuori di Dio.

c) Contro la carità: qualunque peccato è contrario alla carità. Però si oppongono direttamente ad essa il rifiuto di Dio e la tiepidezza, cioè non volerlo amare con tutto il cuore. Contrario al culto a

Dio è il sacrilegio, la simonia, certe pratiche di superstizione, la magia, ecc., e il satanismo (cfr. *Catechismo*, 2111-2128).

4. Amore agli altri per amore a Dio

L'amore a Dio deve comprendere l'amore a coloro che Dio ama. «Se uno dicesse: “io amo Dio”, e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello» (*I Gv* 4, 20-21). Non si può amare Dio senza amare tutti gli uomini, che sono stati creati da Lui a sua immagine e somiglianza e chiamati a essere suoi figli mediante la grazia soprannaturale (cfr. *Catechismo*, 2069).

«Con i figli di Dio dobbiamo comportarci come figli di Dio»¹³:

a) comportarsi come figli di Dio, come un altro Cristo. L'amore agli altri ha come regola l'amore di Cristo: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli» (*Gv* 13, 34-35). Lo Spirito Santo è stato inviato nei nostri cuori perché possiamo amare Dio come figli, con l'amore di Cristo (cfr. *Rm* 5, 5). «Dare la vita per gli altri. Soltanto così si vive la vita di Gesù Cristo e diventiamo una sola cosa con Lui»¹⁴.

b) vedere Cristo negli altri figli di Dio: «ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avrete fatto a me» (*Mt* 25, 40). Volere essi il loro vero bene, ciò che Dio vuole: che siano santi e, dunque, felici. La prima manifestazione di carità è l'apostolato. La carità porta anche a preoccuparsi delle necessità materiali degli altri, a capire – fare proprie – le loro difficoltà spirituali e materiali, a saper perdonare, ad avere misericordia (cfr. *Mt* 5, 7). «La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, [...] non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male...» (*I Cor* 13, 4-5). Altra manifestazione della carità è fare la correzione fraterna (cfr. *Mt* 18, 15).

5. L'amore a se stessi per amore a Dio

Il precetto della carità include anche l'amore a se stessi: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (*Mt* 22, 39). C'è un retto amore a se stessi: l'amore di sé per amore a Dio che porta a volere per sé ciò che Dio vuole: la santità e, dunque, la felicità (accompagnata su questa terra dal sacrificio, dalla croce). C'è anche un amore disordinato a se stessi, l'egoismo, che è un amore di se stessi per se stessi, non per amore a Dio. Vuol dire porre la propria volontà al di sopra di quella di Dio e il proprio interesse al di sopra di quello degli altri.

Il retto amore a se stessi non si può avere senza lotta all'egoismo. Richiede abnegazione, dono di sé a Dio e agli altri. «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (*Mt* 16, 24-25). L'uomo non può «ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé»¹⁵ agli altri.

Javier López

Bibliografia di base

Catechismo della Chiesa Cattolica, 2064-2132.

Lecture raccomandate

Benedetto XVI, Enc. *Deus caritas est*, 25-XII-2005, 1-18.

Benedetto XVI, Enc. *Spe salvi*, 30-XI-2007.

San Josemaría, Omelie *Vita di fede, La speranza del cristiano, Con la forza dell'amore*, in *Amici di Dio*, 190-237.

¹ Cfr. Giovanni Paolo II, Enc. *Veritatis splendor*, 6-VIII-1993, 80.

² *Ibidem*, 15.

³ San Josemaría, *Cammino*, 780.

⁴ *Ibidem*, 417.

⁵ *Ibidem*, 815. Cfr. *Ibidem*, 933.

⁶ San Josemaría, *È Gesù che passa*, 87.

⁷ Cfr. San Josemaría, *Cammino*, 91.

⁸ San Josemaría, *Forgia*, 263.

⁹ San Josemaría, *Cammino*, 81.

¹⁰ *Ibidem*, 541.

¹¹ *Ibidem*, 527. Cfr. *Mt* 26, 6-13.

¹² San Josemaría, *Forgia*, 26.

¹³ San Josemaría, *È Gesù che passa*, 36.

¹⁴ San Josemaría, *Via Crucis, XIV Stazione*. Cfr. Benedetto XVI, Enc. *Deus Caritas est*, 25-XII 2005, 12-15.

¹⁵ Concilio Vaticano II, Cost. *Gaudium et spes*, 24.

TEMA 32. Il secondo e il terzo comandamento del Decalogo

Il secondo comandamento della Legge di Dio prescrive di rispettare il nome del Signore, mentre il terzo comanda di santificare le feste.

1. Il secondo comandamento

Il secondo comandamento della Legge di Dio è: *Non nominare il nome di Dio invano*. Questo comandamento «prescrive di rispettare il nome del Signore» (*Catechismo*, 2142) e comanda di onorare il nome di Dio. Non lo si deve pronunciare «se non per benedirlo, lodarlo e glorificarlo» (*Catechismo*, 2143).

1.1. Il nome di Dio

«Il nome esprime l'essenza, l'identità della persona e il senso della sua vita. Dio ha un nome. Non è una forza anonima» (*Catechismo*, 203). Tuttavia, Dio non può essere compreso nei concetti umani, non esiste un'idea capace di rappresentarlo, né nome che possa esprimere interamente l'essenza divina. Dio è “Santo”, e questo significa che è assolutamente superiore, che è al di sopra di ogni creatura, che è trascendente.

Malgrado tutto, affinché potessimo invocarlo e rivolgerci personalmente a Lui, nell'Antico Testamento Egli «si è rivelato al suo popolo progressivamente e sotto diversi nomi» (*Catechismo*, 204). Il nome che rivelò a Mosè indica che Dio è l'Essere per essenza: «Dio disse a Mosè: “Io sono colui che sono!”. Poi disse: “Dirai agli israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi. [...] Questo è il mio nome per sempre”» (*Es* 3, 13-15; cfr. *Catechismo*, 213). Per rispetto alla santità di Dio, il popolo di Israele non pronunciava questo nome, ma lo sostituiva col titolo di “Signore” (“Adonai”, in ebraico; “Kyrios”, in greco) (cfr. *Catechismo*, 209). Altri nomi di Dio nell'Antico Testamento sono: “Élohim”, termine che è il plurale maiestatico di pienezza o di grandezza; “El-Saddai”, che significa possente, onnipotente.

Nel Nuovo Testamento, Dio fa conoscere il mistero della sua intima vita trinitaria: un solo Dio in tre Persone: Padre, Figlio e Spirito Santo. Gesù Cristo ci insegna a chiamare Dio “Padre” (*Mt* 6, 9): “Abbà”, che è il modo familiare di dire Padre in ebraico (cfr. *Rm* 8, 15). Dio è Padre di Gesù Cristo e Padre nostro, anche se non nello stesso modo, perché Egli è il Figlio Unigenito e noi figli adottivi. Siamo però veramente figli (cfr. *I Gv* 3, 1), fratelli di Gesù Cristo (*Rm* 8, 29), perché lo Spirito Santo è stato inviato nei nostri cuori e partecipiamo della natura divina (cfr. *Gal* 4, 6; *2 Pt* 1, 4). Siamo figli di Dio in Cristo. Di conseguenza possiamo rivolgerci a Dio chiamandolo “Padre” in verità, come consiglia san Josemaría: «Dio è un Padre pieno di tenerezza, di infinito amore. Chiamalo Padre molte volte al giorno e digli da solo a solo, nel tuo cuore – che lo ami, che lo adori, che senti l'orgoglio – che ti riempie di forza – di essere suo figlio»¹.

1.2. Onorare il nome di Dio

Nel Padrenostro preghiamo: “Sia santificato il tuo nome”. Il termine “santificare” qui va inteso nel senso di «riconoscere il nome di Dio come santo, trattare il suo nome in una maniera santa» (*Catechismo*, 2807). È ciò che facciamo quando adoriamo, lodiamo e ringraziamo Dio. Ma anche la frase “sia santificato il tuo nome” è una delle petizioni del Padrenostro: nel pronunciarla chiediamo che il suo nome sia santificato attraverso noi, ossia, che gli diamo gloria con la nostra vita e che anche gli altri lo glorifichino (cfr. *Mt* 5, 16). «Dipende inseparabilmente dalla nostra vita e dalla nostra preghiera che il suo Nome sia santificato tra le nazioni» (*Catechismo*, 2814).

Il rispetto del nome di Dio richiede anche il rispetto del nome della Santissima Vergine Maria, dei Santi e delle realtà sante nelle quali Dio è in qualche un modo presente, prima tra queste la

Santissima Eucaristia, vera Presenza tra gli uomini di Gesù Cristo, Seconda Persona della Santissima Trinità.

Il secondo comandamento proibisce ogni uso sconveniente del nome di Dio (cfr. *Catechismo*, 2146), e in particolare la *bestemmia*, che «consiste nel proferire contro Dio - interiormente ed esteriormente – parole di odio, di rimprovero, di sfida [...]. È blasfemo anche ricorrere al nome di Dio per mascherare pratiche criminali, ridurre popoli in schiavitù, torturare o mettere a morte. [...] La bestemmia è [...] per sua natura un peccato grave» (*Catechismo*, 2148).

Proibisce anche il falso giuramento (cfr. *Catechismo*, 2150). Giurare vuol dire mettere Dio come testimone di ciò che si afferma (per esempio, a garanzia di una promessa o di una testimonianza, per provare l'innocenza di una persona ingiustamente accusata o sospettata, o per mettere fine a liti o discussioni, ecc.). Vi sono circostanze nelle quali il giuramento è lecito, se viene fatto con verità e con giustizia, e se è necessario, come può succedere in un tribunale o quando si assume un incarico (cfr. *Catechismo*, 2154). Per il resto, il Signore insegna che non si deve giurare: «Sia il vostro parlare sì, sì; no, no» (*Mt* 5, 37. Cfr. *Gc* 5, 12; *Catechismo*, 2153).

1.3. Il nome del cristiano

«L'uomo [...] in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa»². Non è “qualcosa”, ma “qualcuno”, una persona. «Soltanto l'uomo è chiamato a condividere, nella conoscenza e nell'amore, la vita di Dio. A questo fine è stato creato ed è questa la ragione fondamentale della sua dignità» (*Catechismo*, 356). Nel Battesimo, una volta divenuto figlio di Dio, riceve un nome che rappresenta la sua singolarità irripetibile davanti a Dio e davanti agli altri (cfr. *Catechismo*, 2156, 2158). Il Battesimo fa diventare Cristiano cioè seguace di Gesù Cristo. Cristiano è nome di ogni battezzato in quanto chiamato a identificarsi col Signore: «ad Antiochia per la prima volta i discepoli [quelli che si convertivano nel nome di Gesù Cristo, per azione dello Spirito Santo] furono chiamati Cristiani» (*At* 11, 26).

Dio chiama ciascuno col suo nome (cfr. *I Sam* 3, 4-10; *Is* 43, 1; *Gv* 10, 3; *At* 9, 4). Ama ciascuno personalmente. Gesù Cristo, dice San Paolo, «mi ha amato e ha dato se stesso per me» (*Gal* 2, 20). Da ciascuno si aspetta una risposta di amore: «amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza» (*Mc* 12, 30). Nessuno può sostituirci in questa risposta di amore a Dio. San Josemaría incoraggia a meditare «con calma quella divina affermazione, che inquieta l'anima e, nello stesso tempo, le fa gustare la dolcezza del miele: *Redemi te, et vocavi te nomine tuo: meus es tu* (*Is* 43, 1); ti ho redento e ti ho chiamato per nome: sei mio. Non dobbiamo rubare a Dio ciò che è suo. Un Dio che ci ha amato fino a morire per noi, che ci ha scelti da tutta l'eternità, prima della creazione del mondo, per essere santi al suo cospetto (cfr. *Ef* 1, 4)»³.

2. Il terzo comandamento del Decalogo

Il terzo comandamento del Decalogo è: *Ricordati di santificare le feste*. Comanda di onorare Dio con opere di culto la domenica e gli altri giorni di festa.

2.1. La domenica o giorno del Signore

La Bibbia narra l'opera della creazione in sei “giorni”. Alla conclusione «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona [...]. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto» (*Gn* 1, 31. 2, 3). Nell'Antico Testamento, Dio stabilì che il settimo giorno della settimana fosse sacro, un giorno particolare e diverso dagli altri. L'uomo, che è chiamato a partecipare al potere creativo di Dio perfezionando il mondo mediante il proprio lavoro, deve anche astenersi dal lavoro il settimo giorno per dedicarlo al culto divino e al riposo.

Prima della venuta di Gesù Cristo, il settimo giorno era il sabato. Nel Nuovo Testamento il “*Dies Domini*”, il giorno del Signore, è la domenica perché è il giorno della Risurrezione del Signore. Il sabato rappresentava la fine della Creazione; la domenica rappresenta l’inizio della “Nuova Creazione” che ha avuto luogo con la Risurrezione di Gesù Cristo (cfr. *Catechismo*, 2174).

2.2. La partecipazione alla Santa Messa la domenica

Dato che il Sacrificio dell’Eucaristia è «il culmine verso cui tende l’azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù»⁴, la domenica si santifica soprattutto con la partecipazione alla Santa Messa. La Chiesa concretizza così il terzo comandamento del Decalogo: «La domenica e le altre feste di precetto i fedeli sono tenuti all’obbligo di partecipare alla Messa» (CIC, can. 1247; *Catechismo*, 2180). Oltre alla domenica, «devono essere osservati i giorni del Natale del Signore Nostro Gesù Cristo, dell’Epifania, dell’Ascensione e del santissimo Corpo e Sangue di Cristo, della Santa Madre di Dio Maria, della sua Immacolata Concezione e Assunzione, di san Giuseppe, dei santi Apostoli Pietro e Paolo, e infine di tutti i Santi» (CIC, can. 1246; *Catechismo*, 2177). «Soddisfa il precetto di partecipare alla Messa chi vi assiste dovunque venga celebrata nel rito cattolico, o nello stesso giorno di festa, o nel vespro del giorno precedente (CIC, can. 1248)» (*Catechismo*, 2180).

«I fedeli sono tenuti a partecipare all’Eucaristia nei giorni di precetto, a meno che siano giustificati da un serio motivo (per esempio, la malattia, la cura dei lattanti) o ne siano dispensati dal loro parroco (cfr. CIC, can. 1245). Coloro che deliberatamente non ottemperano a questo obbligo commettono un peccato grave» (*Catechismo*, 2181).

2.3. La domenica, giorno di riposo

«Come Dio “cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro” (*Gn* 2, 2), così anche la vita dell’uomo è ritmata dal lavoro e dal riposo. L’istituzione del Giorno del Signore contribuisce a dare a tutti la possibilità di godere di sufficiente riposo e tempo libero che permetta loro di curare la vita familiare, culturale, sociale e religiosa» (*Catechismo*, 2184). La domenica e le altre feste di precetto i fedeli hanno l’obbligo di astenersi «da quei lavori e da quegli affari che impediscono di rendere culto a Dio e turbano la letizia propria del giorno del Signore o il dovuto riposo della mente e del corpo» (CIC, can. 1247). Si tratta di un obbligo grave, come lo è il precetto di santificare le feste. Ciò nonostante, il riposo domenicale può essere dispensato per un dovere superiore di giustizia o di carità.

«Nel rispetto della libertà religiosa e del bene comune di tutti, i cristiani devono adoperarsi per far riconoscere dalle leggi le domeniche e i giorni di festa della Chiesa come giorni festivi. Spetta a loro offrire a tutti un esempio pubblico di preghiera, di rispetto e di gioia e difendere le loro tradizioni come un prezioso contributo alla vita spirituale della società umana» (*Catechismo*, 2188). «Ogni cristiano deve evitare di imporre, senza necessità, ad altri ciò che impedirebbe loro di osservare il giorno del Signore» (*Catechismo*, 2187).

2.4. Il culto pubblico e il diritto civile alla libertà religiosa

Oggi in alcuni paesi è molto diffusa una forma di pensiero “laicista”, che considera la religione come una questione privata che non deve avere manifestazioni pubbliche e sociali. Viceversa la dottrina cristiana insegna che l’uomo deve «poter professare liberamente la religione sia in forma privata che pubblica»⁵. Infatti la legge morale naturale, inscritta nel cuore dell’uomo, prescrive «di rendere a Dio un culto esteriore, visibile, pubblico»⁶ (cfr. *Catechismo*, 2176). Non c’è dubbio che il culto a Dio è anzitutto un atto interiore; però si deve poter manifestare esteriormente, perché allo spirito umano «risulta necessario servirsi delle cose materiali come di segni mediante i quali sia stimolato a compiere quegli atti spirituali che lo uniscono a Dio»⁷.

Non solo si deve poter professare la religione esteriormente, ma anche socialmente, vale a dire, assieme agli altri, perché «la stessa natura sociale dell'uomo esige che [...] professi la propria religione in modo comunitario»⁸. La dimensione sociale dell'uomo richiede che il culto possa avere espressioni sociali. «Si fa ingiuria alla persona umana [...] se si nega all'uomo il libero esercizio della religione nella società, una volta rispettato il giusto ordine pubblico [...]. Il potere civile, il cui fine proprio è di attuare il bene comune temporale, deve certamente riconoscere la vita religiosa dei cittadini e favorirla»⁹.

C'è un diritto sociale e civile alla libertà in materia religiosa per cui la società e lo Stato non possono impedire che ognuno agisca in questo campo secondo il dettato della propria coscienza, sia in privato che in pubblico, sempre che rispetti i giusti limiti che derivano dalle esigenze del bene comune, quali l'ordine pubblico e la moralità pubblica¹⁰ (cfr. *Catechismo*, 2109). Ogni persona è obbligata in coscienza a cercare la vera religione e ad aderire ad essa; in questa ricerca può ricevere l'aiuto di altri – o meglio, i fedeli cristiani hanno il dovere di offrire questo aiuto con l'apostolato -, ma nessuno dev'essere coartato e neppure impedito. L'adesione alla fede dev'essere sempre libera, così come la sua pratica (cfr. *Catechismo*, 2104-2106).

«Questo è il tuo compito di cittadino cristiano: contribuire a far sì che l'amore e la libertà di Cristo presiedano tutte le manifestazioni della vita moderna: la cultura e l'economia, il lavoro e il riposo, la vita di famiglia e la convivenza sociale»¹¹.

Javier López

Bibliografia di base

Secondo comandamento: *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 203-213; 2142-2195.

Terzo comandamento: *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2168-2188; Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Dies Domini*, 31-V-1998.

Benedetto XVI-Joseph Ratzinger, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, (cap. 5, § 2).

Lecture raccomandate

San Josemaría, Omelia *Il rapporto con Dio*, in *Amici di Dio*, 142-153.

¹ San Josemaría, *Amici di Dio*, 150.

² Concilio Vaticano II, Cost. *Gaudium et spes*, 24.

³ San Josemaría, *Amici di Dio*, 312.

⁴ Concilio Vaticano II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 10.

⁵ Concilio Vaticano II, Dich. *Dignitatis humanae*, 15; *Catechismo*, 2137.

⁶ San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II-II, q. 122, a. 4, c.

⁷ San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II-II, q. 81, a. 7, c.

⁸ Concilio Vaticano II, Dich. *Dignitatis humanae*, 3.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*, 7.

¹¹ San Josemaría, *Solco*, 302.

TEMA 33. Il quarto comandamento del Decalogo: onorare il padre e la madre

Il quarto comandamento riguarda espressamente il rapporto dei figli con i genitori. Si riferisce anche ad altri rapporti familiari, educativi, lavorativi, ecc.

1. La differenza fra i primi tre comandamenti del Decalogo e i sette successivi

I primi tre comandamenti riguardano l'amore dell'uomo, e di tutte le creature, a Dio Sommo Bene e Fine Ultimo, infinitamente degno di essere amato per se stesso. Gli altri sette hanno come obiettivo il bene del prossimo (e proprio), che dev'essere amato per amore di Dio, che ne è il Creatore.

Nel Nuovo Testamento il precetto supremo di amare Dio e il secondo, simile al primo, di amare il prossimo attraverso Dio, sintetizzano tutti i comandamenti del Decalogo (cfr. *Mt* 22, 36-40; *Catechismo*, 2196).

2. Il significato e l'estensione del quarto comandamento

Il quarto comandamento si rivolge espressamente ai figli nei rapporti con i genitori. Si riferisce anche alle relazioni con i membri del gruppo familiare e si estende ai doveri degli alunni verso gli insegnanti, dei dipendenti verso i datori di lavoro, dei cittadini verso i governanti, ecc. Questo comandamento implica e sottintende i doveri dei genitori e di tutti coloro che esercitano una autorità (cfr. *Catechismo*, 2199).

a) *La famiglia*. Il quarto comandamento si riferisce in primo luogo ai rapporti fra genitori e figli in seno alla famiglia. «Creando l'uomo e la donna, Dio ha istituito la famiglia umana e l'ha dotata della sua costituzione fondamentale» (*Catechismo*, 2203). «Un uomo e una donna uniti in matrimonio formano insieme con i loro figli una famiglia» (*Catechismo*, 2202). «La famiglia cristiana è una comunione di persone, segno e immagine della comunione del Padre e del Figlio nello Spirito Santo» (*Catechismo*, 2205).

b) *La famiglia e la società*. «La famiglia è la cellula originaria della vita sociale. È la società naturale in cui l'uomo e la donna sono chiamati al dono di sé nell'amore e nel dono della vita. L'autorità, la stabilità e la vita di relazione in seno alla famiglia costituiscono i fondamenti della libertà, della sicurezza, della fraternità nell'ambito della società [...]. La vita di famiglia è un'iniziazione alla vita nella società» (*Catechismo*, 2207). «La famiglia deve vivere in modo che i suoi membri si aprano all'attenzione e all'impegno in favore dei giovani e degli anziani, delle persone malate o handicappate e dei poveri» (*Catechismo*, 2208). «Il quarto comandamento illumina le altre relazioni nella società» (*Catechismo*, 2212)¹.

La società ha il dovere grave di sostenere e rendere saldo il matrimonio e la famiglia, riconoscendone la loro vera natura, favorendo la loro prosperità e assicurando la moralità pubblica (cfr. *Catechismo*, 2210)². La Sacra Famiglia è il modello di ogni famiglia: modello di amore, di servizio, di obbedienza e di esercizio dell'autorità.

3. I doveri dei figli verso i genitori

I figli devono rispettare e onorare i genitori, cercare di dar loro gioie, pregare per loro e corrispondere giustamente ai loro sacrifici: per un buon cristiano questi doveri sono un dolcissimo precetto.

La paternità divina è la sorgente della paternità umana (cfr. *Ef* 3, 14); è il fondamento dell'onore dovuto ai genitori (cfr. *Catechismo*, 2214). «Il rispetto per i genitori (pietà filiale) è fatto di riconoscenza verso coloro che, con il dono della vita, il loro amore e il loro lavoro, hanno messo al mondo i loro figli e hanno loro permesso di crescere in età, in sapienza e in grazia. “Onora tuo

padre con tutto il cuore e non dimenticare i dolori di tua madre. Ricorda che essi ti hanno generato; che darai loro in cambio di quanto ti hanno dato?» (Sir 7, 27-28)» (*Catechismo*, 2215).

Il rispetto filiale si manifesta nella docilità e nell'obbedienza. «Voi figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore» (*Col* 3, 20). Finché sono soggetti ai loro genitori, i figli devono obbedire in quello che essi disporranno per il bene loro e quello di tutta la famiglia. Tale obbligo cessa con l'emancipazione dei figli, ma non cessa mai il rispetto che ai genitori è sempre dovuto (cfr. *Catechismo*, 2216-2217).

«Il quarto comandamento ricorda ai figli divenuti adulti le loro responsabilità verso i genitori. Nella misura in cui possono, devono dare loro l'aiuto materiale e morale, negli anni della vecchiaia e in tempo di malattia, di solitudine o di indigenza» (*Catechismo*, 2218).

Se i genitori richiedono una cosa che si oppone alla Legge di Dio, i figli sono obbligati ad anteporre la volontà di Dio ai desideri dei genitori, perché «bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (*At* 5, 29). Dio è Padre più dei nostri genitori: da Lui prende nome ogni paternità (cfr. *Ef* 3, 15).

4. I doveri dei genitori

I genitori devono accogliere con gratitudine, come una grande benedizione e dimostrazione di fiducia, i figli che Dio manda loro. Oltre che provvedere alle loro necessità materiali, hanno la grave responsabilità di dar loro una retta educazione umana e cristiana. Il ruolo dei genitori nella formazione dei figli ha tanto peso che, quando viene a mancare, difficilmente può essere supplito³. Il diritto e il dovere dell'educazione sono, per i genitori, primari e inalienabili⁴.

I genitori hanno la responsabilità di creare una famiglia in cui si viva l'amore, il perdono, il rispetto, la fedeltà e il servizio disinteressato. Il focolare domestico è l'ambiente più adatto per educare alle virtù. I genitori devono insegnare ai figli – con l'esempio e con la parola – a vivere una semplice, sincera e gioiosa vita di pietà; trasmettere loro, inalterata e completa, la dottrina cattolica e formarli alla lotta generosa per adattare la loro condotta alle esigenze della legge di Dio e della vocazione personale alla santità. «Padri, non inasprite i vostri figli, ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore» (*Ef* 6, 4). Non devono disinteressarsi di questa responsabilità, lasciando l'educazione dei figli nelle mani di altre persone o istituzioni, ma possono certamente – e qualche volta debbono – contare sull'aiuto di coloro che meritano la loro fiducia (cfr. *Catechismo*, 2222-2226).

I genitori debbono saper correggere, perché «qual è il figlio che non è corretto dal padre?» (*Eb* 12, 7), ma tenendo presente il consiglio dell'Apostolo: «Voi padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino» (*Col* 3, 21).

a) I genitori devono avere un grande rispetto e un grande amore per la libertà dei figli, insegnando loro a usarla bene, con responsabilità⁵. È di estrema importanza l'esempio della loro condotta.

b) Nei rapporti con i figli devono saper unire l'affetto e la fermezza, la vigilanza e la pazienza. È importante che i genitori diventino "amici" dei loro figli, e se ne guadagnino la fiducia.

c) Per portare a buon fine il compito di educare i figli, prima che i mezzi umani – per quanto siano importanti e imprescindibili – bisogna impiegare i *mezzi soprannaturali*.

«Primi responsabili dell'educazione dei figli, i genitori hanno il diritto di scegliere per loro una scuola rispondente alle proprie convinzioni. È, questo, un diritto fondamentale. I genitori, nei limiti del possibile, hanno il dovere di scegliere le scuole che li possono aiutare nel migliore dei modi nel loro compito di educatori cristiani (cfr. Concilio Vaticano II, Dich. *Gravissimum educationis*, 6). I pubblici poteri hanno il dovere di garantire tale diritto dei genitori e di assicurare le condizioni concrete di poterlo esercitare» (*Catechismo*, 2229).

«I vincoli familiari, sebbene importanti, non sono però assoluti. Quanto più il figlio cresce verso la propria maturità e autonomia umane e spirituali, tanto più la sua specifica vocazione, che viene da Dio, si fa chiara e forte. I genitori rispetteranno tale chiamata e favoriranno la risposta dei propri figli a seguirla. È necessario convincersi che la prima vocazione del cristiano è di seguire Gesù (cfr. *Mt* 16, 25): “Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me” (*Mt* 10, 37)» (*Catechismo*, 2232)⁶. La possibile vocazione divina di un figlio per una missione apostolica specifica ha per la famiglia il valore di un dono di Dio. I genitori devono rispettare il mistero della chiamata di Dio, anche se può accadere loro di non capirla. L’apertura al trascendente e il rispetto della libertà dei figli si rafforza con la preghiera. Si evitano in questo modo un comportamento eccessivamente protettivo o un controllo indebito della vita dei figli: un modo di fare possessivo, che non ne aiuta la crescita umana e spirituale.

5. I doveri verso coloro che governano nella Chiesa

Noi cristiani dobbiamo avere «un vero spirito filiale nei confronti della Chiesa» (*Catechismo*, 2040). Questo spirito si deve manifestare nei confronti di quelli che governano la Chiesa.

I fedeli «con cristiana obbedienza prontamente accettino ciò che i pastori, quali rappresentanti di Cristo, stabiliscono come maestri e capi nella chiesa [...]. Né tralascino di raccomandare a Dio nelle loro preghiere i loro superiori, che vegliano su di essi come dovendo rendere conto delle nostre anime, perché lo facciano con gioia e non gemendo (cfr. *Eb* 13, 17)»⁷.

Questo spirito filiale si mostra, anzitutto, nella fedele adesione e unione al Papa, capo visibile della Chiesa e Vicario di Cristo sulla terra, e con i Vescovi in comunione con la Santa Sede:

«Il tuo più grande amore, la tua massima stima, la tua più profonda venerazione, la tua obbedienza più sottomessa, il tuo massimo affetto, devono essere anche per il Vice-Cristo in terra, per il Papa. Noi cattolici dobbiamo pensare che, dopo Dio e nostra Madre la Vergine Santissima, nella gerarchia dell’amore e dell’autorità viene il Santo Padre»⁸.

6. I doveri verso le autorità civili.

«Il quarto comandamento di Dio ci prescrive anche di onorare tutti coloro che, per il nostro bene, hanno ricevuto da Dio un’autorità nella società. Mette in luce tanto i doveri di chi esercita l’autorità quanto quelli di chi ne beneficia» (*Catechismo*, 2234)⁹. Tra questi vi sono:

- a) rispettare le leggi giuste e le legittime disposizioni delle autorità (cfr. *I Pt* 2, 13);
- b) esercitare i diritti e compiere i doveri civili;
- c) intervenire responsabilmente nella *vita sociale e politica*.

«La determinazione dei regimi politici e la designazione dei governanti sono lasciate alla libera decisione dei cittadini»¹⁰. La corresponsabilità nel bene comune comporta l’esigenza morale dell’esercizio del diritto al voto (cfr. *Catechismo*, 2240). Non è lecito appoggiare coloro che programmano un ordine sociale contrario alla dottrina cristiana e, dunque, contrario al bene comune e all’autentica dignità dell’uomo.

«Il cittadino è obbligato in coscienza a non seguire le prescrizioni delle autorità civili quando tali precetti sono contrari alle esigenze dell’ordine morale, ai diritti fondamentali della persona o agli insegnamenti del Vangelo. Il rifiuto d’obbedienza alle autorità civili, quando le loro richieste contrastano con quelle della retta coscienza, trova giustificazione nella distinzione tra il servizio di Dio e il servizio della comunità civile. “Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio” (*Mt* 22, 21). “Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini” (*At* 5, 29)» (*Catechismo*, 2242).

7. I doveri delle autorità civili

Le autorità devono promuovere l'esercizio della libertà e della responsabilità di tutti. I governanti debbono vigilare perché non vengano favoriti gli interessi particolari di alcuni in contrasto con il bene comune¹¹.

«I poteri politici sono tenuti a rispettare i diritti fondamentali della persona umana. Cercheranno di attuare con umanità la giustizia, nel rispetto del diritto di ciascuno, soprattutto delle famiglie e dei diseredati. I diritti politici connessi con la cittadinanza [...] non possono essere sospesi dai pubblici poteri senza un motivo legittimo e proporzionato» (*Catechismo*, 2237).

Antonio Porras

Bibliografia di base

Catechismo della Chiesa Cattolica, 2196-2257.

Compendio della dottrina sociale della Chiesa, 209-214; 221-254; 377-383; 393-411.

¹ Cfr. *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 209-214; 221-251.

² Cfr. *Ibidem*, 252-254.

³ Cfr. Concilio Vaticano II, Dich. *Gravissimum educationis*, 3.

⁴ Cfr. Giovanni Paolo II, Es. ap. *Familiaris consortio*, 22-XI-1981, 36; *Catechismo*, 2221; *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 239.

⁵ «Diventando adulti, i figli hanno il dovere e il diritto di scegliere la propria professione e il proprio stato di vita» (*Catechismo*, 2230).

⁶ «E mentre ci consoliamo per la gioia di ritrovare Gesù – tre giorni di assenza! – che disputa con i Maestri d'Israele (*Lc* 2, 46), rimane bene impresso nella tua anima e nella mia il dovere di lasciare la casa e i propri cari per servire il Padre Celeste» (San Josemaría, *Il Santo Rosario*, 5° mistero gaudioso).

⁷ Concilio Vaticano II, Cost. *Lumen Gentium*, 37.

⁸ San Josemaría, *Forgia*, 135.

⁹ Cfr. *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 377-383; 393-398; 410-411.

¹⁰ Concilio Vaticano II, Cost. *Gaudium et spes*, 74. Cfr. *Catechismo*, 1901.

¹¹ Cfr. Giovanni Paolo II, Enc. *Centesimus annus*, 1-V-1991, 25. Cfr. *Catechismo*, 2236.

TEMA 34. Il quinto comandamento del Decalogo

La vita umana è sacra perché, fin dal suo inizio, comporta l'azione creatrice di Dio e rimane per sempre in una relazione speciale con il Creatore.

1. “Non uccidere”

«La vita umana è sacra perché, fin dal suo inizio, comporta l'azione creatrice di Dio e rimane per sempre in una relazione speciale con il Creatore, suo unico fine [...]. Nessuno, in nessuna circostanza, può rivendicare a sé il diritto di distruggere direttamente un essere umano innocente» (*Catechismo*, 2258).

L'uomo è assolutamente singolare: è la sola creatura di questo mondo che Dio abbia voluto per se stessa¹. Egli è destinato a conoscere e amare eternamente Dio, e la sua vita è sacra. È stato creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gn* 1, 26-27). Questo è il fondamento ultimo della dignità umana e del comandamento “non uccidere”.

Il libro della Genesi presenta l'abuso contro la vita umana come conseguenza del peccato originale. Yahvé si manifesta sempre come protettore della vita: anche di quella di Caino, dopo che ha ucciso il fratello Abele, sangue del suo sangue, figura di ogni omicidio. Nessuno deve farsi giustizia da sé. Nessuno può arrogarsi il diritto di disporre della vita di un altro (cfr. *Gn* 4, 13-15).

Questo comandamento fa riferimento agli esseri umani. È legittimo servirsi degli animali per ottenerne cibo, indumenti, ecc.: Dio li ha posti sulla terra perché fossero a disposizione dell'uomo. La valutazione sulla liceità di ucciderli o meno è dovuta al disordine che possono comportare le passioni umane, o a un dovere di giustizia (per esempio se sono proprietà di altri) (cfr. *Catechismo*, 2417). Non si deve dimenticare che l'uomo non è “padrone” della Creazione, ma amministratore, e pertanto ha l'obbligo di rispettare e curare la natura, della quale ha bisogno per la propria esistenza e per il proprio sviluppo (cfr. *Catechismo*, 2418).

2. La pienezza di questo comandamento

Il comandamento di salvaguardare la vita dell'uomo «ha il suo aspetto più profondo nell'esigenza di venerazione e di amore nei confronti di ogni persona e della sua vita»².

La misericordia e il perdono sono propri di Dio; ma anche nella vita dei figli di Dio dev'essere presente la misericordia, che ci induce a compatire nel nostro cuore la miseria altrui: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (*Mt* 5, 7)³.

È inoltre necessario imparare a perdonare le offese (cfr. *Mt* 5, 22). Quando si riceve un'offesa bisogna fare in modo di non incollerirsi, e di non permettere che l'ira invada il cuore. Non solo, ma nel *Padre nostro* – la preghiera che Gesù ci ha lasciato come preghiera domenicale – il Signore lega il suo perdono – il perdono per le offese da noi commesse – al perdono di quelli che ci hanno offeso (cfr. *Mt* 6, 9-13; *Lc* 11, 2-4). In questa lotta ci saranno di aiuto: la meditazione della Passione di Nostro Signore che ci ha perdonato e redento sopportando con amore e con pazienza le ingiustizie; considerare che ad un cristiano nessuno deve risultare *estraneo* o *nemico* (cfr. *Mt* 5, 44-45); pensare al giudizio dopo la morte in cui saremo giudicati sull'amore al prossimo; ricordare che un cristiano deve vincere il male con il bene (cfr. *Rm* 12, 21); considerare le ingiurie come un'occasione per la propria purificazione.

3. Il rispetto della vita umana

Il quinto comandamento prescrive di *non uccidere*. Proibisce anche di bastonare, ferire o arrecare un qualsiasi danno fisico ingiusto a se e al prossimo, sia direttamente che per mezzo di

altri. Proibisce anche di offendere con parole ingiuriose e di volere il male degli altri. In questo comandamento è inclusa anche la proibizione di togliersi la vita.

3.1. L'omicidio volontario

«Il quinto comandamento proibisce come gravemente peccaminoso l'omicidio *diretto e volontario*. L'omicida e coloro che volontariamente cooperano all'uccisione commettono un peccato che grida vendetta al cielo (cfr. *Gn* 4, 19)» (*Catechismo*, 2268)⁴.

L'enciclica *Evangelium vitae* ha formulato in maniera definitiva e infallibile la seguente norma negativa: «con l'autorità che Cristo ha conferito a Pietro e ai suoi successori, in comunione con i Vescovi della Chiesa cattolica, confermo che l'uccisione diretta e volontaria di un essere umano innocente è sempre gravemente immorale. Tale dottrina, fondata in quella legge non scritta che ogni uomo, alla luce della ragione, trova nel proprio cuore (cfr. *Rm* 2, 14-15), è riaffermata dalla sacra Scrittura, trasmessa dalla Tradizione della Chiesa e insegnata dal magistero ordinario e universale»⁵. Così l'omicidio, che è senza eccezioni gravemente immorale, è quello che risponde a una *scelta deliberata* che è diretta a una *persona innocente*. Pertanto la legittima difesa e la pena di morte non sono incluse in questa formulazione assoluta e sono oggetto di un trattamento specifico⁶.

Mettere la vita nelle mani dell'uomo comporta un potere di disposizione che bisogna saper amministrare come una collaborazione con Dio. Questo richiede una disposizione di amore e di servizio, e non di dominio arbitrario: si tratta di una padronanza ministeriale, non assoluta, riflesso della signoria unica e assoluta di Dio⁷.

3.2. L'aborto

«La vita umana deve essere rispettata e protetta in modo assoluto fin dal momento del concepimento» (*Catechismo*, 2270). Non è ammissibile nessuna discriminazione, neppure quella fondata sulle differenti tappe dello sviluppo della vita. Nella valutazione di situazioni conflittuali, è determinante tenere in conto l'appartenenza naturale alla specie umana. Con questo non si impongono alla ricerca biomedica limiti diversi da quelli che la dignità umana stabilisce in qualunque altro campo dell'attività umana.

«L'*aborto diretto*, cioè *voluto come fine o come mezzo*, costituisce sempre un disordine morale grave, in quanto uccisione deliberata di un essere umano innocente»⁸. L'espressione *come fine o come mezzo* intende indicare le due modalità della volontarietà diretta nelle quali chi agisce lo fa volendo uccidere coscientemente.

«Nessuna circostanza, nessuna finalità, nessuna legge al mondo potrà mai rendere lecito un atto che è intrinsecamente illecito, perché contrario alla legge di Dio, scritta nel cuore di ogni uomo, riconoscibile dalla ragione stessa, e proclamata dalla Chiesa»⁹. Il rispetto della vita dev'essere riconosciuto come limite che nessuna entità pubblica o privata può trascurare. Il diritto inalienabile alla vita di ogni individuo umano innocente è un *elemento costitutivo della società civile e della sua legislazione* e come tale deve essere riconosciuto e rispettato sia da parte della società che da parte dell'autorità politica (cfr. *Catechismo*, 2273)¹⁰.

Pertanto possiamo affermare che «il diritto a comandare costituisce una esigenza dell'ordine spirituale [morale] e scaturisce da Dio. Perciò, se i governanti promulgano una legge o dettano una qualsiasi disposizione contraria all'ordine spirituale, e per conseguenza opposta alla volontà di Dio, in tal caso né la legge promulgata né la disposizione dettata possono obbligare in coscienza il cittadino [...]; non solo, ma in simili casi, la stessa autorità si sgretola completamente e degenera in un sopruso preoccupante»¹¹. Questo è tanto vero che «leggi di questo tipo non solo non creano nessun obbligo per la coscienza, ma sollevano piuttosto un grave e preciso obbligo di opporsi a esse mediante l'*obiezione di coscienza*»¹².

«L’embrione, poiché fin dal concepimento deve essere trattato come una persona, dovrà essere difeso nella sua integrità, curato e guarito, per quanto è possibile, come ogni altro essere umano» (*Catechismo*, 2274).

3.3. L’eutanasia

«Per *eutanasia* in senso vero e proprio si deve intendere un’azione o un’omissione che di natura sua e nelle intenzioni procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore [...]. È una grave violazione della legge di Dio, in quanto uccisione deliberata moralmente inaccettabile di una persona umana [...]. Una tale pratica comporta, a seconda delle circostanze, la malizia propria del suicidio o dell’omicidio»¹³. Si tratta di una conseguenza, gravemente lesiva della dignità della persona umana, alla quale può indurre l’edonismo e la perdita del significato cristiano del dolore.

«L’interruzione di procedure mediche *onerose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati attesi* può essere legittima. In tal caso si ha la rinuncia all’*accanimento terapeutico*. Non si vuole così procurare la morte: si accetta di non poterla impedire» (*Catechismo*, 2278)¹⁴.

Invece, «anche se la morte è considerata imminente, le cure che d’ordinario sono dovute ad una persona ammalata non possono essere legittimamente interrotte» (*Catechismo*, 2279)¹⁵. L’alimentazione e l’idratazione artificiali sono, per principio, cure ordinarie dovute ai malati¹⁶.

3.4. Il suicidio

«Siamo gli amministratori, non i proprietari della vita che Dio ci ha affidato. Non ne disponiamo» (*Catechismo*, 2280). «Il suicidio contraddice la naturale inclinazione dell’essere umano a conservare e a perpetuare la propria vita. Esso è gravemente contrario al giusto amore di sé. Al tempo stesso è un’offesa all’amore del prossimo, perché spezza ingiustamente i legami di solidarietà con la società familiare, nazionale e umana, nei confronti delle quali abbiamo degli obblighi. Il suicidio è contrario all’amore del Dio vivente» (*Catechismo*, 2281)¹⁷.

Preferire la propria morte per salvare la vita di un altro non è suicidio, ma piuttosto può costituire un atto di estrema carità.

3.5. La legittima difesa

La proibizione di causare la morte non sopprime il diritto di impedire che un ingiusto aggressore causi danno¹⁸. La legittima difesa può essere anche un dovere grave per chi è responsabile della vita di un altro o del bene comune (cfr. *Catechismo*, 2265).

3.6. La pena di morte

Difendere il bene comune della società richiede che si metta l’aggressore in condizione di non poter nuocere. Per questo, la legittima autorità può infliggere pene proporzionali alla gravità dei delitti. Le pene hanno il fine di compensare il disordine introdotto dalla mancanza compiuta, preservare l’ordine pubblico e la sicurezza delle persone, e correggere il colpevole (cfr. *Catechismo*, 2266). «Per conseguire tutte queste finalità, la misura e la qualità della pena devono essere attentamente valutate e decise, e non devono giungere alla misura estrema della soppressione del reo se non in casi di assoluta necessità, quando cioè la difesa della società non fosse possibile altrimenti. [...] Questi casi sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti»¹⁹.

4. Il rispetto della dignità delle persone

4.1. Il rispetto per l'anima del prossimo: lo scandalo

Noi cristiani abbiamo l'obbligo di procurare al prossimo la vita e la salute soprannaturale dell'anima oltre quella del corpo.

Lo scandalo è il contrario: «è l'atteggiamento o il comportamento che induce altri a compiere il male. Chi scandalizza si fa tentatore del suo prossimo [...]. Lo scandalo costituisce una colpa grave se chi lo provoca con azione o omissione induce deliberatamente altri in una grave mancanza» (*Catechismo*, 2284). Si può causare scandalo mediante commenti ingiusti, promozione di spettacoli, libri e riviste immorali, o seguendo mode contrarie al pudore, ecc.

«Lo scandalo assume una gravità particolare a motivo dell'autorità di coloro che lo causano o della debolezza di coloro che lo subiscono» (*Catechismo*, 2285): «chi scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare» (*Mt* 18, 6)²⁰.

4.2. Il rispetto per la salute del corpo

Il rispetto per il proprio corpo è una esigenza della carità, perché il corpo è tempio dello Spirito Santo (cfr. *1 Cor* 6, 19; 3, 16ss; *2 Cor* 6, 16), e siamo responsabili – in ciò che dipende da noi – di procurare la salute fisica, che è un mezzo per servire Dio e gli uomini. Però la vita fisica non è un valore assoluto: la morale cristiana si oppone a una concezione neo-pagana che promuove *il culto del corpo*, e che può portare alla perversione dei rapporti umani (cfr. *Catechismo*, 2289).

«La virtù della temperanza dispone ad evitare ogni sorta di eccessi, l'abuso dei cibi, dell'alcool, del tabacco e dei medicinali. Coloro che, in stato di ubriachezza o per uno smodato gusto della velocità, mettono in pericolo l'incolumità altrui e la propria sulle strade, in mare, o in volo, si rendono gravemente colpevoli» (*Catechismo*, 2290).

L'uso di droghe è una colpa grave per il danno alla salute che rappresenta e per la fuga dalla responsabilità degli atti che si possono compiere sotto la loro influenza. La produzione clandestina e il traffico di droghe sono pratiche immorali (cfr. *Catechismo*, 2291).

La *ricerca scientifica* non può legittimare atti che in se stessi sono contrari alla dignità delle persone e alla legge morale. Nessun essere umano può essere trattato come mezzo per il progresso della scienza (cfr. *Catechismo*, 2295). Sono contrari a questo principio alcune pratiche, come la procreazione artificiale o l'uso di embrioni per fini sperimentali.

4.3. Il trapianto di organi

La donazione di organi per i trapianti è legittima e può essere un atto di carità se la donazione è pienamente libera e gratuita²¹, e rispetta l'ordine della giustizia e della carità.

«Una persona può donare solo una cosa di cui può privarsi senza serio pericolo o danno per la propria vita o per l'identità personale, e per una ragione giusta e proporzionata. È ovvio che gli organi vitali si possano donare solo dopo la morte»²².

È necessario che il donante o i suoi rappresentanti abbiano dato il loro consenso cosciente (cfr. *Catechismo*, 2296). Una donazione, «pur essendo lecita in se stessa, può arrivare ad essere illecita se viola i diritti e i sentimenti di terze persone, alle quali compete la tutela del cadavere: i parenti prossimi prima di tutti; ma potrebbe anche trattarsi di altre persone in virtù di diritti pubblici o privati»²³.

4.4. Il rispetto per la libertà fisica e per l'integrità del corpo

I sequestri e la presa in ostaggio sono moralmente illeciti: equivale a trattare le persone solo come mezzi per ottenere fini diversi, privandole ingiustamente della libertà. Sono gravemente contrari alla giustizia e alla carità anche il terrorismo e la tortura.

«Al di fuori di prescrizioni mediche di carattere strettamente terapeutico, le amputazioni, mutilazioni o sterilizzazioni direttamente volontarie praticate a persone innocenti sono contrarie alla legge morale» (*Catechismo*, 2297). Non sono invece contrarie alla morale quelle che fanno pare di una terapia necessaria per la salute, e che non si cercano né come fine né come mezzo, ma si sopportano e si tollerano.

4.5. Il rispetto per i morti

«I corpi dei defunti devono essere trattati con rispetto e carità nella fede e nella speranza della risurrezione. La sepoltura dei morti è un'opera di misericordia corporale (cfr. *Tb* 1, 16-18); rende onore ai figli di Dio, tempi dello Spirito Santo» (*Catechismo*, 2300). «La Chiesa raccomanda vivamente che si conservi la pia consuetudine di seppellire i corpi dei defunti; tuttavia non proibisce la cremazione, a meno che questa non sia stata scelta per ragioni contrarie alla dottrina cristiana» (CIC, can. 1176 § 3).

5. La difesa della pace

«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (*Mt* 5, 9). La caratteristica dello spirito di filiazione divina è di essere *seminatori di pace e di gioia*²⁴. «La pace non si può ottenere sulla terra senza la tutela dei beni delle persone, la libera comunicazione tra gli esseri umani, il rispetto della dignità delle persone e dei popoli, l'assidua pratica della fratellanza. [...] È frutto della giustizia (cfr. *Is* 32, 17) ed effetto della carità» (*Catechismo*, 2304).

«A causa dei mali e delle ingiustizie che ogni guerra provoca, la Chiesa con insistenza esorta tutti a pregare e ad operare perché la Bontà divina ci liberi dall'antica schiavitù della guerra (cfr. Concilio Vaticano II, Cost. *Gaudium et spes*, 81)» (*Catechismo*, 2307).

Esiste una «legittima difesa con la forza militare». Però «tale decisione, per la sua gravità, è sottomessa a rigorose condizioni di legittimità morale» (*Catechismo*, 2309)²⁵.

«Le ingiustizie, gli eccessivi squilibri di carattere economico o sociale, l'invidia, la diffidenza e l'orgoglio che dannosamente imperversano tra gli uomini e le nazioni, minacciano incessantemente la pace e causano le guerre. Tutto quanto si fa per eliminare questi disordini contribuisce a costruire la pace e ad evitare la guerra» (*Catechismo*, 2317).

«Ama la tua patria: il patriottismo è una virtù cristiana. Però, se il patriottismo si traduce in un nazionalismo che porta a guardare con indifferenza, con disprezzo – senza carità cristiana né giustizia – altri paesi, altre nazioni, è un peccato»²⁶.

Pau Agulles Simó

Bibliografia di base

Catechismo della Chiesa Cattolica, 2258-2330.

Giovanni Paolo II, Enc. *Evangelium vitae*, 25-III-1995, cap. III.

Lecture raccomandate

L. Ciccone, *La vita umana*, Ares, Milano 2000.

L. Melina, *Corso di Bioetica. Il Vangelo della Vita*, Piemme, Casale Monferrato 1996.

-
- ¹ Concilio Vaticano II, Cost. *Gaudium et spes*, 24.
- ² Giovanni Paolo II, Enc. *Evangelium vitae*, 25-III-1995, 41.
- ³ «Le opere di misericordia sono le azioni caritatevoli con le quali soccorriamo il nostro prossimo nelle sue necessità corporali e spirituali» (*Catechismo*, 2447).
- ⁴ Inoltre «proibisce qualsiasi azione fatta con l'intenzione di provocare *indirettamente* la morte di una persona. La legge morale vieta tanto di esporre qualcuno ad un rischio mortale senza grave motivo, quanto di rifiutare l'assistenza ad una persona in pericolo (*Catechismo*, 2269)».
- ⁵ Giovanni Paolo II, Enc. *Evangelium vitae*, 57.
- ⁶ Cfr. *Ibidem*, 55-56.
- ⁷ Cfr. *Ibidem*, 52.
- ⁸ *Ibidem*, 62.
- ⁹ *Ibidem*, 62. È tale la gravità del crimine dell'aborto che la Chiesa sanziona questo delitto con la pena canonica della scomunica *latae sententiae* (cfr. *Catechismo*, 2272).
- ¹⁰ «Tali diritti dell'uomo non dipendono né dai singoli individui né dai genitori e neppure rappresentano una concessione della società e dello Stato: appartengono alla natura umana e sono inerenti alla persona in forza dell'atto creativo da cui ha preso origine [...]. Nel momento in cui una legge positiva priva una categoria di esseri umani della protezione che la legislazione civile deve loro accordare, lo Stato viene a negare l'uguaglianza di tutti davanti alla legge. Quando lo Stato non pone la sua forza al servizio dei diritti di ciascun cittadino, e in particolare di chi è più debole, vengono minati i fondamenti stessi di uno Stato di diritto» (Congregazione per la Dottrina della Fede, Istr. *Donum vitae*, 22-II-1987, III).
- «Quanti delitti si commettono in nome della giustizia! – Se tu vendessi armi da fuoco e qualcuno ti offrisse il prezzo di una per uccidere tua madre, gliela venderesti?... Ebbene, non ti dava forse il giusto prezzo?...
- Docente, giornalista, politico, diplomatico: meditate» (San Josemaría, *Cammino*, 400).
- ¹¹ Giovanni XXIII, Enc. *Pacem in terris*, 11-IV-1963, 51.
- ¹² Giovanni Paolo II, Enc. *Evangelium vitae*, 73.
- ¹³ *Ibidem*, 65.
- ¹⁴ «Le decisioni devono essere prese dal paziente, se ne ha la competenza e la capacità, o, altrimenti, da coloro che ne hanno legalmente il diritto, rispettando sempre la ragionevole volontà e gli interessi legittimi del paziente» (*Catechismo*, 2278).
- ¹⁵ «L'uso di analgesici per alleviare le sofferenze del moribondo, anche con il rischio di abbreviare i suoi giorni, può essere moralmente conforme alla dignità umana, se la morte non è voluta né come fine né come mezzo, ma è soltanto prevista e tollerata come inevitabile. Le cure palliative costituiscono una forma privilegiata della carità disinteressata. A questo titolo devono essere incoraggiate» (*Catechismo*, 2279).
- ¹⁶ Cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso* ai partecipanti al Congresso Internazionale su “I trattamenti di sostegno vitale e lo stato vegetativo. Progressi scientifici e dilemmi etici”, 20-III-2004, n. 4; cfr. anche Consiglio Pontificio della Pastorale agli Agenti Sanitari, *Lettera degli Agenti della Salute*, n. 120; Congregazione per la Dottrina della Fede, *Risposte ad alcune domande della Conferenza Episcopale Statunitense sull'alimentazione e l'idratazione artificiale*, 1-VIII-2007.
- ¹⁷ Tuttavia, «Non si deve disperare della salvezza eterna delle persone che si sono date la morte. Dio, attraverso le vie che Egli solo conosce, può loro preparare l'occasione di un salutare pentimento. La Chiesa prega per le persone che hanno attentato alla loro vita» (*Catechismo*, 2283).
- ¹⁸ «L'amore verso se stessi resta un principio fondamentale della moralità. È quindi legittimo far rispettare il proprio diritto alla vita. Chi difende la propria vita non si rende colpevole di omicidio anche se è costretto a infliggere al suo aggressore un colpo mortale» (*Catechismo*, 2264. Cfr. Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, 55): in questo caso, l'omicidio dell'aggressore non costituisce oggetto diretto della volontà di chi si difende, ma l'oggetto morale consiste nel rimuovere una imminente minaccia contro la propria vita.
- ¹⁹ Giovanni Paolo II, Enc. *Evangelium vitae*, 56. Cfr. *Catechismo*, 2267.
- ²⁰ «Si rendono colpevoli di scandalo coloro che promuovono leggi o strutture sociali che portano alla degradazione dei costumi e alla corruzione della vita religiosa, o a “condizioni sociali che, volontariamente o no, rendono difficile e praticamente impossibile un comportamento cristiano conforme ai comandamenti (Pio XII, *Discorso* del 1° giugno 1941)» (*Catechismo*, 2286).
- ²¹ Cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso*, 22-VI-1991, 3; *Catechismo*, 2301.
- ²² *Ibidem*, 4.
- ²³ Pio XII, *Discorso* all'Associazione Italiana Donatori di Cornea, 14-V-1956.

²⁴ Cfr. San Josemaría, *È Gesù che passa*, 124.

²⁵ «Occorre contemporaneamente:

- Che il danno causato dall'aggressore alla nazione o alla comunità delle nazioni sia durevole, grave e certo.
- Che tutti gli altri mezzi per porvi fine si siano rivelati impraticabili o inefficaci.
- Che ci siano fondate condizioni di successo.
- Che il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare. Nella valutazione di questa condizione ha un grandissimo peso la potenza dei moderni mezzi di distruzione.

Questi sono gli elementi tradizionali elencati nella dottrina detta della "guerra giusta".

La valutazione di tali condizioni di legittimità morale spetta al giudizio prudente di coloro che hanno la responsabilità del bene comune» (*Catechismo*, 2309). Inoltre, «si è moralmente in obbligo di far resistenza agli ordini che comandano un genocidio» (*Catechismo*, 2313).

La *corsa agli armamenti*, «lungi dall'eliminare le cause di guerra, rischia di aggravarle. L'impiego di ricchezze enormi nella preparazione di armi sempre nuove impedisce di soccorrere le popolazioni indigenti; ostacola lo sviluppo dei popoli» (*Catechismo*, 2315). «La corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi dell'umanità e danneggia in modo intollerabile i poveri» (Concilio Vaticano II, Cost. *Gaudium et spes*, 81). Le autorità hanno il diritto e il dovere di regolamentare la produzione e il commercio delle armi (cfr. *Catechismo*, 2316).

²⁶ San Josemaría, *Solco*, 315. Cfr. San Josemaría, *Forgia*, 879; *Cammino*, 525.

TEMA 35. Il sesto comandamento del Decalogo

Dio è amore, e il suo amore è fecondo. Di questa fecondità ha voluto fare partecipe la persona umana, associando la generazione a uno specifico atto d'amore tra un uomo e una donna.

1. Uomo e donna li creò

La chiamata di Dio all'uomo e alla donna a «crescere e moltiplicarsi» dev'essere sempre letta dalla prospettiva della creazione «a immagine e somiglianza» della Trinità (cfr. *Gn* 1). Questo fa sì che la generazione umana, nel contesto più ampio della sessualità, «non è affatto qualcosa di puramente biologico, ma riguarda l'intimo nucleo della persona umana come tale» (*Catechismo*, 2361); pertanto è essenzialmente diversa da quella che caratterizza la vita animale.

«Dio è amore» (*I Gv* 4, 8), e il suo amore è fecondo. Di questa fecondità ha voluto fare partecipe la creatura umana, associando la generazione di ogni nuova persona a uno specifico atto di amore tra un uomo e una donna¹. Per questo «il sesso non è una realtà vergognosa, ma un dono divino ordinato schiettamente alla vita, all'amore, alla fecondità»².

Dato che l'uomo è composto di corpo e anima, l'atto di amore generativo richiede la partecipazione di tutte le dimensioni della persona: la corporeità, gli affetti, lo spirito³.

Il peccato originale ha incrinato l'armonia dell'uomo con se stesso e con gli altri. Questa frattura ha avuto una particolare ripercussione nella capacità della persona di vivere la sessualità razionalmente. Per un verso, offuscando nella mente il nesso inseparabile che esiste fra la dimensione affettiva e quella generativa dell'unione coniugale; per l'altro rendendo difficile il dominio della volontà sui dinamismi affettivi e corporei della sessualità.

La necessità di purificazione e di maturazione che la sessualità richiede in queste condizioni non comporta affatto il suo rifiuto o una considerazione negativa di questo dono che l'uomo e la donna hanno ricevuto da Dio. Comporta piuttosto la necessità della «sua guarigione in vista della sua vera grandezza»⁴. In questo gioca un ruolo fondamentale la virtù della castità.

2. La vocazione alla castità

Il Catechismo parla di vocazione alla castità perché questa virtù è condizione e parte essenziale della vocazione all'amore, al dono di sé, con la quale Dio chiama ogni persona. La castità rende possibile l'amore nella corporeità e attraverso di essa⁵. In qualche modo si può dire che la castità è la virtù che abilita la persona umana e la conduce nell'arte di vivere bene, nella benevolenza e nella pace interiore con gli altri uomini e le altre donne, e con se stesso. Infatti la sessualità umana coinvolge tutte le potenze, da ciò che è più fisico e materiale a ciò che è più spirituale, valorizzando le facoltà maschili e femminili.

La virtù della castità non è, dunque, semplicemente un rimedio al disordine che il peccato produce nella sfera sessuale, ma un'affermazione gioiosa che permette di amare Dio, e attraverso di Lui gli altri uomini, con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le forze (cfr. *Mc* 12, 30)⁶.

«La virtù della castità è strettamente dipendente dalla virtù cardinale della temperanza» (*Catechismo*, 2341) ed «esprime la positiva integrazione della sessualità nella persona e conseguentemente l'unità interiore dell'uomo nel suo essere corporeo e spirituale» (*Catechismo*, 2337).

È importante nella formazione, soprattutto dei giovani, quando si parla della castità, spiegare la profonda e stretta relazione fra la capacità di amare, la sessualità e la procreazione per non presentarla come se fosse una virtù negativa. Certamente una buona parte della lotta per vivere la castità è nel dominio delle passioni, che si possono orientare a beni particolari non ordinabili razionalmente al bene della persona considerata come un tutto⁷.

Nello stato attuale l'uomo non è capace di osservare integralmente la legge morale naturale, quindi anche la castità, senza l'aiuto della grazia. Ciò non significa l'impossibilità assoluta che la virtù umana possa esercitare un certo controllo sulle passioni in questo campo, ma deriva dalla constatazione della profondità della ferita del peccato che esige l'aiuto divino per la perfetta riabilitazione della persona ⁸.

3. L'educazione alla castità

La castità permette il dominio della concupiscenza, che è parte importante del dominio di sé: si tratta di un compito che dura tutta la vita e comporta un impegno continuo che in alcuni periodi può essere particolarmente intenso. La castità cresce sempre con la grazia di Dio e la lotta ascetica (cfr. Catechismo, 2342) ⁹.

«La carità è la forma di tutte le virtù. Sotto il suo influsso, la castità appare come una scuola del dono della persona. La padronanza di sé è ordinata al dono di sé» (*Catechismo*, 2346).

L'educazione alla castità è molto più di quello che alcuni riduttivamente chiamano educazione sessuale e che si occupa soprattutto di dare informazioni sugli aspetti fisiologici della riproduzione umana e sui metodi contraccettivi. L'autentica educazione alla castità non si limita ad informare sugli aspetti biologici, ma aiuta a riflettere sui valori personali e morali che entrano in gioco in ciò che è legato alla trasmissione della vita umana e alla maturazione personale. Allo stesso tempo stimola i grandi ideali dell'amore a Dio e agli altri attraverso l'esercizio delle virtù della generosità, del dono di sé, del pudore che protegge l'intimità, ecc., che aiutano la persona a superare l'egoismo e la tentazione di chiudersi in se stesso.

In questo compito, i genitori hanno una responsabilità molto grande, perché sono i primi e principali maestri nella formazione alla castità dei propri figli ¹⁰.

Nella lotta per vivere questa virtù sono mezzi importanti:

- a) la preghiera - chiedere a Dio la virtù della santa purezza ¹¹ - e la frequenza dei sacramenti che sono medicina per la nostra debolezza;
- b) il lavoro intenso: evitare l'ozio;
- c) la moderazione nel mangiare e nel bere;
- d) la cura nei dettagli di pudore e di modestia nel vestire, ecc.;
- e) evitare di leggere libri, riviste o giornali sconvenienti e non assistere a spettacoli immorali;
- f) essere molto sinceri nella direzione spirituale;
- g) dimenticare se stesso;
- h) avere una grande devozione a Maria Santissima, *Mater pulchrae dilectionis*.

La castità è una virtù eminentemente personale. Allo stesso tempo, «implica uno *sforzo culturale*» (*Catechismo*, 2344), perché «il perfezionamento della persona umana e lo sviluppo della stessa società sono tra loro interdipendenti» ¹². Il rispetto dei diritti della persona, richiede il rispetto della castità; in particolare, il diritto a «ricevere un'informazione ed un'educazione che rispettino le dimensioni morali e spirituali della vita umana» (*Catechismo*, 2344) ¹³.

Le manifestazioni concrete con le quali si presenta e cresce questa virtù saranno diverse a secondo dalla vocazione ricevuta: «le persone sposate sono chiamate a vivere la castità coniugale; le altre praticano la castità nella continenza» (*Catechismo*, 2349).

4. La castità nel matrimonio

L'unione sessuale «è ordinata all'amore coniugale dell'uomo e della donna» (*Catechismo*, 2360); vale a dire, «si realizza in modo veramente umano solo se è parte integrale dell'amore con cui l'uomo e la donna si impegnano totalmente l'uno verso l'altra fino alla morte» ¹⁴.

La grandezza dell'atto con cui l'uomo e la donna cooperano liberamente con l'azione creativa di Dio richiede alcune condizioni morali ben precise, proprio per l'importanza antropologica che ha: la capacità di generare una nuova vita umana chiamata all'eternità. È questa la ragione per la quale l'uomo non deve separare volontariamente le dimensioni unitiva da quella procreativa di detto atto, come nel caso della contraccezione¹⁵.

Gli sposi casti sapranno scoprire i momenti più adatti per vivere l'unione corporale, in modo tale che rifletta sempre, in ogni atto, il dono di sé che significa¹⁶.

A differenza della dimensione procreativa, che si può utilizzare in modo veramente umano soltanto attraverso l'atto coniugale, la dimensione unitiva e affettiva propria di questo atto può e deve manifestarsi in molti altri modi. Questo significa che se, per determinate condizioni di salute o di altro, gli sposi non possono realizzare l'unione coniugale, o se decidono che è preferibile astenersi temporaneamente (o definitivamente, in situazioni particolarmente gravi) dall'atto proprio del matrimonio, possono e debbono continuare a vivere il dono di sé, che fa crescere l'amore veramente personale, del quale l'unione dei corpi è manifestazione.

5. La castità nel celibato

Dio chiama alcuni a vivere la loro vocazione all'amore in un modo particolare nel celibato apostolico¹⁷. Il modo di vivere la vocazione cristiana nel celibato apostolico comporta la continenza¹⁸. Questa esclusione dell'uso della capacità generativa non significa in alcun modo l'esclusione dall'amore o dall'affettività¹⁹. Al contrario, la donazione che si fa liberamente a Dio di una eventuale vita coniugale, dà alla persona la capacità di amare e di donarsi a molti altri uomini e donne, aiutandoli a sua volta a trovare Dio, che è il motivo di detto celibato²⁰.

Questo modello di vita deve essere considerato e vissuto sempre come un dono, perché nessuno può arrogarsi la capacità di essere fedele al Signore in questo cammino senza l'aiuto della grazia.

6. I peccati contro la castità

Alla castità si oppone la *lussuria*, che è «un desiderio disordinato, una fruizione sregolata del piacere venereo. Il piacere sessuale è moralmente disordinato quando è ricercato per se stesso, al di fuori delle finalità di procreazione e di unione» (*Catechismo*, 2351).

Dato che la sessualità occupa una dimensione centrale nella vita umana, i peccati contro la castità sono sempre gravi per la materia, e dunque fanno perdere l'eredità del Regno di Dio (cfr. *Ef* 5, 5). Possono essere lievi, tuttavia, quando manca la piena avvertenza o il perfetto consenso.

Il vizio della lussuria ha molte e gravi conseguenze: la cecità della mente, per cui si offusca il nostro fine e il nostro bene; l'indebolimento della volontà, che diventa quasi incapace di qualunque sforzo, arrivando alla passività, alla svogliatezza nel lavoro, nel servizio, ecc.; l'attaccamento ai beni terreni che fa dimenticare quelli eterni; infine, si può arrivare all'odio a Dio, che al lussurioso appare come il maggiore ostacolo per soddisfare la propria sensualità.

La *masturbazione* è la «eccitazione volontaria degli organi genitali, al fine di trarne un piacere venereo» (*Catechismo*, 2352). «Sia il Magistero della Chiesa – nella linea di una tradizione costante –, sia il senso morale dei fedeli hanno affermato senza esitazione che la masturbazione è un atto intrinsecamente e gravemente disordinato»²¹. Per sua stessa natura, la masturbazione contraddice il significato cristiano della sessualità che è al servizio dell'amore. Essendo un esercizio solitario ed egoista della sessualità, privato della verità dell'amore, lascia insoddisfatto e conduce al vuoto e al disgusto.

«La *fornicazione* è l'unione carnale tra un uomo e una donna liberi, al di fuori del matrimonio. Essa è gravemente contraria alla dignità delle persone e della sessualità umana naturalmente

ordinata sia al bene degli sposi, sia alla generazione e all'educazione dei figli» (*Catechismo*, 2353)²².

L'*adulterio* «designa l'infedeltà coniugale. Quando due partner, di cui almeno uno è sposato, intrecciano tra loro una relazione sessuale, anche episodica, commettono un adulterio» (*Catechismo*, 2380)²³.

Allo stesso modo, sono contrari alla castità le conversazioni, gli sguardi, le manifestazioni di affetto verso l'altra persona, anche tra fidanzati, che si compiono con un desiderio libidinoso o costituiscono un'occasione prossima di peccato che si cerca o non si respinge²⁴.

La *pornografia* – esibizione del corpo umano come semplice oggetto di concupiscenza – e la *prostituzione* – uso del corpo come mezzo di guadagno e di godimento carnale – sono peccati gravi di disordine sessuale, che, oltre ad attentare alla dignità delle persone che le esercitano, costituiscono una piaga sociale (cfr. *Catechismo*, 2355).

«Lo *stupro* indica l'entrata per effrazione, con violenza, nell'intimità sessuale di una persona. Esso viola la giustizia e la carità. Lo stupro lede profondamente il diritto di ciascuno al rispetto, alla libertà, all'integrità fisica e morale. Arreca un grave danno, che può segnare la vittima per tutta la vita. È sempre un atto intrinsecamente cattivo. Ancora più grave è lo stupro commesso da parte di parenti stretti (incesto) o di educatori ai danni degli allievi che sono loro affidati» (*Catechismo*, 2356).

«Gli atti di *omosessualità* sono intrinsecamente disordinati», come ha dichiarato sempre la Tradizione della Chiesa²⁵. Questa netta valutazione morale delle azioni non deve minimamente pregiudicare le persone che presentano tendenze omosessuali²⁶, perché spesso la loro condizione comporta una difficile prova²⁷. Queste persone «sono chiamate alla castità. Attraverso le virtù della padronanza di sé, educatrici della libertà interiore, e mediante il sostegno, talvolta, di un'amicizia disinteressata, con la preghiera e la grazia sacramentale, esse possono e devono gradatamente e risolutamente avvicinarsi alla perfezione cristiana» (*Catechismo*, 2359).

Pablo Requena

Bibliografia di base

Catechismo della Chiesa Cattolica, 2331-2400.

Benedetto XVI, Enc. *Deus caritas est*, 25-XII-2005, 1-18.

Giovanni Paolo II, Es. Ap. *Familiaris consortio*, 22-XI-1981.

Lecture raccomandate

San Josemaría, Omelia *Perché vedranno Dio*, in *Amici di Dio*, 175-189; Omelia *Il matrimonio, vocazione cristiana*, in *È Gesù che passa*, 22-30.

Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Persona humana*, 29-XII-1975.

Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Orientamenti educativi sull'amore umano*, 1-XI-1983.

Pontificio Consiglio per la Famiglia, *Sessualità umana: verità e significato*, 8-XII-1995.

Pontificio Consiglio per la Famiglia, *Lexicon. Termini ambigui e discussi su famiglia, vita e questioni etiche* (2003) (di particolare interesse per i genitori e gli educatori la voce *Educazione sessuale* di Aquilino Polaino-Lorente).

¹ «Ciascuno dei due sessi, con eguale dignità, anche se in modo differente, è immagine della potenza e della tenerezza di Dio. L'unione dell'uomo e della donna nel matrimonio è una maniera di imitare, nella carne, la generosità e la fecondità del Creatore: "L'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno una sola carne" (Gn 2, 24). Da tale unione derivano tutte le generazioni umane (cfr. Gn 4, 1-2.25-26; 5, 1)» (*Catechismo*, 2335).

² San Josemaría, *È Gesù che passa*, 24.

³ «Se l'uomo ambisce di essere solamente spirito e vuol rifiutare la carne come una eredità soltanto animalesca, allora spirito e corpo perdono la loro dignità. E se, d'altra parte, egli rinnega lo spirito e quindi considera la materia, il corpo, come realtà esclusiva, perde ugualmente la sua grandezza» (Benedetto XVI, Enc. *Deus caritas est*, 25-XII-2005, 5).

⁴ «Sì, l'eros vuole sollevarci "in estasi" verso il divino, condurci al di là di noi stessi, ma proprio per questo richiede un cammino di ascesa, di rinunce, di purificazioni e di guarigioni» (*Idem*).

⁵ «Dio è amore e vive in se stesso un mistero di comunione personale d'amore. Creandola a sua immagine [...], Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione, e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione» (Giovanni Paolo II, Es. Ap. *Familiaris consortio*, 22-XI-1981, 11).

⁶ «La castità è l'affermazione gioiosa di chi sa vivere il dono di sé, libero da ogni schiavitù egoistica» (Pontificio Consiglio per la Famiglia, *Sessualità umana: verità e significato*, 8-XII-1995, 17). «La purezza è conseguenza dell'amore con il quale abbiamo offerto al Signore l'anima e il corpo, le facoltà e i sensi. Non è negazione, ma lieta affermazione» (San Josemaría, *È Gesù che passa*, 5).

⁷ «La castità richiede l'acquisizione del dominio di sé, che è pedagogia per la libertà umana. L'alternativa è evidente: o l'uomo comanda le sue passioni e consegue la pace, oppure si lascia asservire da esse e diventa infelice (cfr. *Sir* 1, 22). «La dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e indotto da convinzioni personali, e non per un cieco impulso o per mera coazione esterna. Ma tale dignità l'uomo la ottiene quando, liberandosi da ogni schiavitù di passioni, tende al suo fine con scelta libera del bene, e si procura da sé e con la sua diligente iniziativa i mezzi convenienti" (Concilio Vaticano II, Cost. *Gaudium et spes*, 17)» (*Catechismo*, 2339).

⁸ «La castità è una virtù morale. Essa è anche un dono di Dio, una grazia, un frutto dello Spirito (cfr. *Gal* 5, 22). Lo Spirito Santo dona di imitare la purezza di Cristo a colui che è stato rigenerato nell'acqua del Battesimo (cfr. *I Gv* 3, 3)» (*Catechismo*, 2345).

⁹ La maturazione della persona include il dominio di sé, che richiede il pudore, la temperanza, il rispetto e l'apertura agli altri (cfr. Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Orientamenti educativi sull'amore umano*, 1-XI-1983, 35).

¹⁰ Oggi questo aspetto dell'educazione ha un'importanza maggiore che nel passato, perché sono molti i modelli negativi che propone la società attuale (cfr. Pontificio Consiglio per la Famiglia, *Sessualità umana: verità e significato*, 8-XII-1995, 47). «Di fronte ad una cultura che "banalizza" in larga parte la sessualità umana, perché la interpreta e la vive in modo riduttivo e impoverito, collegandola unicamente al corpo e al piacere egoistico, il servizio educativo dei genitori deve puntare fermamente su di una cultura sessuale che sia veramente e pienamente personale» (Giovanni Paolo II, Es. Ap. *Familiaris consortio*, 37).

¹¹ «La santa purezza la concede Dio, quando la si chiede con umiltà» (San Josemaría, *Cammino*, 118).

¹² Concilio Vaticano II, Cost. *Gaudium et spes*, 25.

¹³ In diverse occasioni il Papa Giovanni Paolo II ha fatto riferimento alla necessità di promuovere un'autentica «ecologia umana», nel senso di ottenere un ambiente morale sano che favorisca il perfezionamento umano della persona (cfr., per esempio, l'Enc. *Centesimus annus*, 1-V-1991, 38). Appare chiaro che una parte dello "sforzo culturale" al quale si è fatto riferimento consiste nel mostrare che esiste il dovere di rispettare alcune norme morali nei mezzi di comunicazione, e specialmente nella televisione, come esigenza della dignità delle persone. «In questi momenti di violenza, di sessualità brutta, selvaggia, dobbiamo essere ribelli. Tu e io siamo dei ribelli: non ci stiamo a lasciarci trascinare dalla corrente, e a essere delle bestie. Vogliamo comportarci da figli di Dio, da uomini o donne in confidenza con il loro Padre, che è nei Cieli e che vuole essere molto vicino – dentro – a ciascuno di noi» (San Josemaría, *Forgia*, 15).

¹⁴ Giovanni Paolo II, Es. Ap. *Familiaris consortio*, 11.

¹⁵ Anche nella fecondazione artificiale avviene una rottura fra queste dimensioni proprie della sessualità umana, come insegna chiaramente l'Istruzione *Donum vitae* (1987).

¹⁶ Come insegna il Catechismo, il piacere che deriva dall'unione coniugale è cosa buona e voluta da Dio (cfr. *Catechismo*, 2362).

¹⁷ Anche se la santità si misura dall'amore a Dio e non dallo stato di vita – celibe o sposato -, la Chiesa insegna che il celibato per il Regno dei Cieli è un dono superiore al matrimonio (cfr. *Concilio di Trento*: DS 1810; *1 Cor* 7, 38).

¹⁸ Qui non sarà trattato il celibato sacerdotale, né la verginità o il celibato consacrato. In ogni caso, dal punto di vista morale, in tutte queste situazioni si richiede la continenza totale.

¹⁹ Non avrebbe alcun senso sostenere che il celibato è «anti-naturale». Il fatto che l'uomo e la donna si possono *complementare*, non significa che si *completino*, perché sono entrambi completi come persone umane.

²⁰ Parlando del celibato sacerdotale – ma lo si può estendere a ogni celibato per il Regno dei Cieli -, Benedetto XVI spiega che non è sufficiente comprenderlo in termini meramente funzionali, perché «in realtà esso rappresenta una speciale conformazione dello stile di vita di Cristo stesso» (Benedetto XVI, Es. Ap. *Sacramentum caritatis*, 22-II-2007, 24).

²¹ Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Persona humana*, 29-XII-1975, 9.

²² L'*unione libera* o coabitazione senza intenzione di matrimonio, l'*unione a prova* quando c'è l'intenzione di sposarsi, e le *relazioni prematrimoniali*, offendono la dignità della sessualità umana e del matrimonio. «Sono contrarie alla legge morale: l'atto sessuale deve aver posto esclusivamente nel matrimonio; al di fuori di esso costituisce sempre un peccato grave ed esclude dalla Comunione sacramentale» (*Catechismo*, 2390). La persona non si può «prestare», ma può solo donarsi liberamente, una volta e per sempre.

²³ Cristo condanna anche il desiderio dell'adulterio (cfr. *Mt* 5, 27-28). Nel Nuovo Testamento si proibisce in modo assoluto l'adulterio (cfr. *Mt* 5, 32; *19*, 6; *Mc* 10, 11; *1 Cor* 6, 9-10). Il Catechismo, parlando delle offese al matrimonio, enumera anche il divorzio, la poligamia e la contraccezione.

²⁴ «I fidanzati sono chiamati a vivere la castità nella continenza. Messi così alla prova, scopriranno il reciproco rispetto, si alleneranno alla fedeltà e alla speranza di riceversi l'un l'altro da Dio. Riserveranno al tempo del matrimonio le manifestazioni di tenerezza proprie dell'amore coniugale. Si aiuteranno vicendevolmente a crescere nella castità» (*Catechismo*, 2350).

²⁵ Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Persona humana*, 8. «Sono contrari alla legge naturale. Precludono all'atto sessuale il dono della vita. Non sono il frutto di una vera complementarità affettiva e sessuale. In nessun caso possono essere approvati» (*Catechismo*, 2357).

²⁶ L'omosessualità si riferisce alla condizione che presentano quegli uomini e quelle donne che sentono un'attrazione sessuale esclusiva o predominante verso le persone dello stesso sesso. Le situazioni possibili che si possono presentare sono molto diverse, e quindi si deve aumentare al massimo la prudenza nel trattare questi casi.

²⁷ «Un numero non trascurabile di uomini e di donne presenta tendenze omosessuali profondamente radicate. Questa inclinazione, oggettivamente disordinata, costituisce per la maggior parte di loro una prova. Perciò devono essere accolti con rispetto, compassione, delicatezza. A loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione. Tali persone sono chiamate a realizzare la volontà di Dio nella loro vita e, se sono cristiane, a unire al sacrificio della croce del Signore le difficoltà che possono incontrare in conseguenza della loro condizione» (*Catechismo*, 2358).

TEMA 36. Il settimo comandamento del Decalogo

Il settimo comandamento proibisce di prendere o di tenere ingiustamente i beni del prossimo e di arrecare danno al prossimo nei suoi beni.

«Il settimo comandamento proibisce di prendere o di tenere ingiustamente i beni del prossimo e di arrecare danno al prossimo nei suoi beni in qualsiasi modo. Esso prescrive la giustizia e la carità nella gestione dei beni materiali e del frutto del lavoro umano. Esige, in vista del bene comune, il rispetto della destinazione universale dei beni e del diritto di proprietà privata. La vita cristiana si sforza di ordinare a Dio e alla carità fraterna i beni di questo mondo» (*Catechismo*, 2401).

1. La destinazione universale dei beni e la proprietà privata

«All'inizio, Dio ha affidato la terra e le sue risorse alla gestione comune dell'umanità, affinché se ne prendesse cura, la dominasse con il suo lavoro e ne godesse i frutti (cfr. *Gn* 1, 26-29). I beni della creazione sono destinati a tutto il genere umano» (*Catechismo*, 2402).

Tuttavia, «l'appropriazione dei beni è legittima al fine di garantire la libertà e la dignità delle persone, di aiutare ciascuno a soddisfare i propri bisogni fondamentali e i bisogni di coloro di cui ha la responsabilità» (*Ibidem*).

«Il diritto alla proprietà privata, acquisita con il lavoro, o ricevuta da altri in eredità, oppure in dono, non elimina l'originaria donazione della terra all'insieme dell'umanità. La destinazione universale dei beni rimane primaria¹, anche se la promozione del bene comune esige il rispetto della proprietà privata, del diritto ad essa e del suo esercizio» (*Catechismo*, 2403). Il rispetto del diritto alla proprietà privata è importante per lo sviluppo ordinato della vita sociale.

«L'uomo, usando dei beni creati, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede, non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui, ma anche agli altri» (Concilio Vaticano II, Cost. *Gaudium et spes*, 69, 1). La proprietà di un bene fa di colui che lo possiede un amministratore della Provvidenza, per farlo fruttificare e spartirne i frutti con gli altri e, in primo luogo, con i propri congiunti» (*Catechismo*, 2404).

Il socialismo marxista, e in particolare il comunismo, nel propugnare, fra le altre cose, l'assoluta subordinazione dell'individuo alla società, nega il diritto della persona alla proprietà privata dei beni di produzione (quelli che servono per produrre altri beni, come la terra, alcune industrie, ecc.), affermando che solo lo Stato può possedere questi beni, come condizione per instaurare una *società senza classi*².

«La Chiesa ha rifiutato le ideologie totalitarie e atee associate, nei tempi moderni, al *comunismo* o al *socialismo*. Peraltro essa ha pure rifiutato, nella pratica del capitalismo, l'individualismo e il primato assoluto della legge del mercato sul lavoro umano» (*Catechismo*, 2425)³.

2. L'uso dei beni: temperanza, giustizia e solidarietà

«In materia economica, il rispetto della dignità umana esige la pratica della virtù della *temperanza*, per moderare l'attaccamento ai beni di questo mondo; della virtù della *giustizia*, per rispettare i diritti del prossimo e dargli ciò che gli è dovuto; e della *solidarietà*» (*Catechismo*, 2407).

Parte della virtù della temperanza è la virtù della *povertà*. Questa non consiste nel *non possedere*, ma nell'essere distaccato dai beni materiali, nel contentarsi di ciò che basta per vivere con sobrietà e temperanza⁴, e nell'amministrare i beni di cui si dispone a servizio degli altri. Nostro Signore ci ha dato esempio di povertà e distacco da quando è venuto al mondo fino alla morte

(cfr. 2 Cor 8, 9). Ha anche indicato le difficoltà che può causare l'attaccamento alle ricchezze: «Difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli» (Mt 19, 23).

La virtù morale della giustizia consiste nell'abito di dare a ciascuno, con volontà ferma e costante, ciò che gli è dovuto. La giustizia tra le singole persone si chiama *commutativa* (per esempio, l'atto di pagare un debito); la giustizia *distributiva* invece è quella che «regola ciò che la comunità deve ai cittadini in proporzione alle loro prestazioni e ai loro bisogni» (Catechismo, 2411)⁵; infine la giustizia *legale* è quella del cittadino verso la comunità (per esempio, pagare le imposte).

La virtù della *solidarietà* è «la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti»⁶. La solidarietà è «condivisione dei beni spirituali ancor più che di quelli materiali» (Catechismo, 1948).

3. Il rispetto dei beni altrui

Il settimo comandamento proibisce di prendere, di tenere ingiustamente o di causare danno al prossimo nei beni materiali. Si commette *furto* quando si prendono di nascosto beni altrui. La *rapina* è sottrarli con la violenza. La *frode* è il furto che si commette ingannando con imbrogli, documenti falsi, ecc., o negando il salario dovuto. L'*usura* consiste nel pretendere un interesse superiore al lecito per danaro dato in prestito (approfittando, in genere, di una situazione di necessità).

«Sono pure moralmente illeciti: la *speculazione*, con la quale si agisce per far artificiosamente variare la stima dei beni, in vista di trarne un vantaggio a danno di altri; la *corruzione*, con la quale si svia il giudizio di coloro che devono prendere decisioni in base al diritto [per esempio, la *subornazione* di un impiegato pubblico o privato]; l'*appropriazione* e l'*uso privato* dei beni sociali di un'impresa; i *lavori eseguiti male*, la *frode fiscale*, la *contraffazione di assegni e di fatture*, le *spese eccessive*, lo *sperpero*. Arrecare volontariamente un danno alle proprietà private o pubbliche è contrario alla legge morale ed esige il risarcimento» (Catechismo, 2409).

«I contratti sottostanno alla *giustizia commutativa*, che regola gli scambi tra le persone nel pieno rispetto dei loro diritti. La giustizia commutativa obbliga strettamente; esige la salvaguardia dei diritti di proprietà, il pagamento dei debiti e l'adempimento delle obbligazioni liberamente contratte» (Catechismo, 2411). «I contratti [devono essere] rigorosamente osservati nella misura in cui l'impegno preso è moralmente giusto» (Catechismo, 2410).

L'*obbligo di riparare*. Chi ha commesso un'ingiustizia deve riparare il danno causato nella misura in cui questo sia possibile. La *restituzione* di ciò che è stato rubato – o almeno il desiderio e il proposito di restituire – è necessario per ricevere l'assoluzione sacramentale. Il dovere di restituire obbliga con urgenza: il colpevole ritardo aggrava il danno del creditore e la colpa del debitore. Esenta dal dovere di restituzione l'impossibilità fisica o morale, finché essa dura. L'obbligo si può estinguere, per esempio, se il creditore condona il debito⁷.

4. La dottrina sociale della Chiesa

La Chiesa, «quando compie la sua missione di annunziare il Vangelo, attesta all'uomo, in nome di Cristo, la sua dignità e la sua vocazione alla comunione delle persone; gli insegna le esigenze della giustizia e della pace, conformi alla sapienza di Dio» (Catechismo, 2419). L'insieme di questi insegnamenti sui principi che devono regolare la vita sociale si chiama *Dottrina sociale* e fa parte della dottrina morale cattolica⁸.

Punti fondamentali della Dottrina sociale della Chiesa sono: 1) la dignità trascendente della persona umana e l'inviolabilità dei suoi diritti; 2) il riconoscimento della famiglia come cellula

di base della società fondata sull'autentico matrimonio indissolubile, e la necessità di proteggerla e stimolarla attraverso le leggi sul matrimonio, l'educazione e la morale pubblica; 3) gli insegnamenti intorno al bene comune e alla funzione dello Stato.

La missione della Gerarchia della Chiesa è di ordine diverso da quella delle autorità politiche. Il fine della Chiesa è soprannaturale e la sua missione è quella di condurre gli uomini alla salvezza. Perciò, quando il Magistero si interessa di aspetti temporali del bene comune, lo fa in quanto essi devono essere ordinati al Bene supremo, nostro ultimo fine. La Chiesa esprime un giudizio morale, in materia economica e sociale, «quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e dalla salvezza delle anime»⁹.

È importante sottolineare che «non spetta ai pastori della Chiesa intervenire direttamente nell'azione politica e nell'organizzazione della vita sociale. Questo compito fa parte della vocazione dei fedeli laici, i quali operano di propria iniziativa insieme con i loro concittadini» (*Catechismo*, 2442)¹⁰.

5. Le attività economiche e la giustizia sociale

«Il lavoro umano proviene immediatamente da persone create ad immagine di Dio e chiamate a prolungare, le une con e per le altre, l'opera della creazione sottomettendo la terra (cfr. *Gn* 1, 28; Concilio Vaticano II, Cost. *Gaudium et spes*, 34; Giovanni Paolo II, Enc. *Centesimus annus*, 31). Il lavoro, quindi, è un dovere: “Chi non vuol lavorare, neppure mangi” (2 *Ts* 3, 10. Cfr. 1 *Ts* 4, 11). Il lavoro esalta i doni del Creatore e i talenti ricevuti. Può anche essere redentivo» (*Catechismo*, 2427). Compiendo il lavoro in unione con Cristo, l'uomo in un certo modo diventa cooperatore con il Figlio di Dio nella sua opera di redenzione. Il lavoro è mezzo di santificazione delle persone e delle realtà terrene, animandole dello Spirito di Cristo (cfr. *Ibidem*)¹¹.

Nell'esercizio del proprio lavoro «ciascuno ha il diritto di iniziativa economica; ciascuno userà legittimamente i propri talenti per concorrere a un'abbondanza di cui tutti possano godere, e per raccogliere dai propri sforzi i giusti frutti. Procurerà di conformarsi agli ordinamenti emanati dalle legittime autorità in vista del bene comune (cfr. Giovanni Paolo II, Enc. *Centesimus annus*, 1-V-1991, 32; 34)» (*Catechismo*, 2429)¹².

La *responsabilità dello Stato*: «L'attività economica, in particolare quella dell'economia di mercato, non può svolgersi in un vuoto istituzionale, giuridico e politico. Essa suppone, al contrario, sicurezza circa le garanzie delle libertà individuali e della proprietà, oltre che una moneta stabile e servizi pubblici efficienti. Il primo compito dello Stato, pertanto, è quello di garantire tale sicurezza, di modo che chi lavora possa godere i frutti del proprio lavoro e, quindi, si senta stimolato a compierlo con efficienza e onestà»¹³.

Gli imprenditori «hanno il dovere di considerare il bene delle persone e non soltanto l'aumento dei profitti. Questi, comunque, sono necessari. Permettono di realizzare gli investimenti che assicurano l'avvenire delle imprese. Garantiscono l'occupazione» (*Catechismo*, 2432). Essi hanno anche «davanti alla società, la responsabilità economica ed ecologica delle loro operazioni»¹⁴.

«L'accesso al lavoro e alla professione deve essere aperto a tutti, senza ingiusta discriminazione: a uomini e a donne, a chi è in buone condizioni psico-fisiche e ai disabili, agli autoctoni e agli immigrati (cfr. Giovanni Paolo II, Enc. *Laborem exercens*, 14-IX-1981, 19; 22-23). Secondo le circostanze, la società deve aiutare i cittadini a trovare un lavoro e un impiego (cfr. Giovanni Paolo II, Enc. *Centesimus annus*, 48)» (*Catechismo*, 2433). «Il giusto salario è il frutto legittimo del lavoro. Rifiutarlo o non darlo a tempo debito può rappresentare una grave ingiustizia» (*Catechismo*, 2434)¹⁵.

La *giustizia sociale*. Si è cominciato a utilizzare questa espressione nel XX secolo in riferimento alla dimensione universale raggiunta dai problemi di giustizia. «La società assicura la giustizia

sociale allorché realizza le condizioni che consentono alle associazioni e agli individui di conseguire ciò a cui hanno diritto secondo la loro natura e la loro vocazione» (*Catechismo*, 1928).

Giustizia e solidarietà tra le nazioni. «Le nazioni ricche hanno una grave responsabilità morale nei confronti di quelle che da se stesse non possono assicurarsi i mezzi del proprio sviluppo o ne sono state impedito in conseguenza di tragiche vicende storiche. Si tratta di un dovere di solidarietà e di carità; ed anche di un obbligo di giustizia, se il benessere delle nazioni ricche proviene da risorse che non sono state equamente pagate» (*Catechismo*, 2439).

«L' *aiuto diretto* costituisce una risposta adeguata a necessità immediate, eccezionali, causate, per esempio, da catastrofi naturali, da epidemie, ecc. Ma esso non basta a risanare i gravi mali che derivano da situazioni di miseria, né a far fronte in modo duraturo ai bisogni» (*Catechismo*, 2440).

Occorre anche *riformare le istituzioni* economiche e finanziarie internazionali perché possano promuovere e potenziare rapporti equi con i paesi meno sviluppati (cfr. *ibidem*; Giovanni Paolo II, Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 30-XII-1987, 16).

6. Giustizia e carità

La carità – *forma virtutum*, forma di tutte le virtù -, che è superiore alla giustizia, non si manifesta solo o soprattutto nel *dare più* di quello che si deve per stretto diritto. Consiste soprattutto nel dare qualcosa di se stesso, cioè amare. Deve accompagnare sempre la giustizia, vivificandola dal di dentro. L'unione fra giustizia e carità si manifesta, per esempio, nel dare ciò che si deve con gioia, e in genere nel praticare la giustizia con dolcezza e comprensione¹⁶.

La giustizia dev'essere sempre *informata* dalla carità. Non si può pensare di risolvere i problemi della convivenza umana semplicemente con una giustizia intesa come *adeguato funzionamento*, anonimo, delle strutture sociali: «Nel risolvere i problemi, cerca di non esagerare mai la giustizia sino a dimenticarti della carità» (San Josemaría, *Solco*, 973).

La giustizia e la carità devono essere vissute specialmente nella attenzione alle persone più bisognose (poveri, malati, ecc.). Non si potrà mai raggiungere una organizzazione sociale in cui sia superflua l'attenzione personale alle necessità materiali e spirituali del prossimo. L'esercizio delle opere di misericordia materiali e spirituali sarà sempre necessario (cfr. *Catechismo*, 2447).

«L'amore – *caritas* – sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo. Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e di aiuto. Sempre ci sarà solitudine. Sempre ci saranno anche situazioni di necessità materiale nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo. Lo Stato che vuole provvedere a tutto, che assorbe tutto in sé, diventa in definitiva un'istanza burocratica che non può assicurare l'essenziale di cui l'uomo sofferente – ogni uomo – ha bisogno: l'amorevole dedizione personale»¹⁷.

La miseria umana attira la compassione di Cristo Salvatore, che ha voluto prenderla su di sé e identificarsi con i suoi fratelli più piccoli (cfr. *Mt* 25, 40). Anche per questo coloro che patiscono la miseria sono oggetto di *un amore di preferenza* da parte della Chiesa, la quale, fin dalle origini, non ha cessato di impegnarsi a sollevarli e a difenderli (cfr. *Catechismo*, 2448).

Pau Agulles

Bibliografia di base

Catechismo della Chiesa Cattolica, 2401-2463.

Lecture raccomandate

San Josemaría, Omelia *Vivere al cospetto di Dio e al cospetto degli uomini*, in *Amici di Dio*, 154-174.

¹ Questo fatto assume una particolare rilevanza morale nei casi in cui, per un grave pericolo, si deve fare ricorso a beni altrui di prima necessità.

² Nel XX secolo si sono viste le conseguenze nefaste di tale concezione, anche sul piano economico e sociale.

³ Cfr. Giovanni Paolo II, Enc. *Centesimus annus*, 1-V-1991, 10; 13; 44.

«La regolazione dell'economia mediante la sola pianificazione centralizzata perverte i legami sociali alla base; la sua regolazione mediante la sola legge del mercato non può attuare la giustizia sociale, perché "esistono numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato" (Giovanni Paolo II, Enc. *Centesimus annus*, 34). È necessario favorire una ragionevole regolazione del mercato e delle iniziative economiche, secondo una giusta gerarchia dei valori e in vista del bene comune» (*Catechismo*, 2425).

⁴ Cfr. San Josemaría, *Cammino*, 631.

⁵ La giustizia distributiva spinge coloro che governano la società a distribuire il bene comune, ad assegnare un onore o un compito a chi lo merita, senza cedere a favoritismi.

⁶ Giovanni Paolo II, Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 30-XII-1987, 38.

⁷ «Coloro che direttamente o indirettamente, si sono appropriati di un bene altrui, sono tenuti a restituirlo, o, se la cosa non c'è più, a rendere l'equivalente in natura o in denaro, come anche a corrispondere i frutti e i profitti che sarebbero stati legittimamente ricavati dal proprietario. Allo stesso modo hanno l'obbligo della restituzione, in proporzione alla loro responsabilità o al vantaggio avutone, tutti coloro che in qualche modo hanno preso parte al furto, oppure ne hanno approfittato con cognizione di causa; per esempio, coloro che l'avessero ordinato, o appoggiato, o avessero ricettato la refurtiva» (*Catechismo*, 2412).

Nel caso che non si riesca a trovare il proprietario di un bene, il *possessore in buona fede* può conservarlo in suo potere; il *possessore in cattiva fede* – per esempio, perché lo ha rubato – lo deve destinare ai poveri o a opere di beneficenza.

⁸ Cfr. Giovanni Paolo II, Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 41.

⁹ Concilio Vaticano II, Cost. *Gaudium et spes*, 76. Cfr. *Catechismo*, 2420.

¹⁰ «L'azione sociale può implicare una pluralità di vie concrete; comunque, avrà sempre come fine il bene comune e sarà conforme al messaggio evangelico e all'insegnamento della Chiesa. Compete ai fedeli laici "animare, con impegno cristiano, le realtà temporali, e, in esse, mostrare di essere testimoni e operatori di pace e di giustizia" (Giovanni Paolo II, Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 47)» (*Catechismo*, 2442). Cfr. anche Giovanni Paolo II, Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 42.

«Il sacerdote è tenuto a predicare [...] le virtù cristiane – tutte – e a indicare quali sono le esigenze concrete e le diverse applicazioni pratiche di queste virtù nelle diverse circostanze della vita delle persone alle quali egli rivolge il suo ministero. E deve insegnare anche a rispettare e a stimare la dignità e la libertà di cui Iddio ha dotato la persona umana nel crearla, e la peculiare dignità soprannaturale che il cristiano acquista con il Battesimo.

Nessun sacerdote che compia questo suo dovere ministeriale potrà mai essere accusato – se non per ignoranza o malafede – di *intramettere in politica*. E nemmeno è giusto dire che, impartendo questi insegnamenti, interferisca nello *specifico compito apostolico, proprio dei laici*, di ordinare cristianamente le strutture e le attività temporali» (San Josemaría, *Colloqui*, 5).

¹¹ «Le attività professionali – anche il lavoro domestico è una professione di prim'ordine – sono testimonianze della dignità della creatura umana; occasioni di sviluppo della personalità; vincoli di unione con gli altri; fonti di risorse; mezzi per contribuire al miglioramento della società in cui viviamo, e per promuovere il progresso dell'umanità tutta...

- Per un cristiano, queste prospettive si allungano e si allargano ancora di più, perché il lavoro – assunto da Cristo come realtà redenta e redentrice – si trasforma in mezzo e cammino di santità, in concreta occupazione santificabile e santificatrice» (San Josemaría, *Forgia*, 702). Cfr. San Josemaría, *È Gesù che passa*, 53.

¹² «Adempi a tutti i tuoi doveri civili, senza volerti sottrarre al compimento di alcun obbligo; ed esercita tutti i tuoi diritti, per il bene della collettività, senza fare, imprudentemente, eccezione alcuna.

- Anche in questo devi dare testimonianza cristiana» (San Josemaría, *Forgia*, 697).

¹³ Giovanni Paolo II, Enc. *Centesimus annus*, 48. Cfr. *Catechismo*, 2431.

«Altro compito dello Stato è quello di sorvegliare e guidare l'esercizio dei diritti umani nel settore economico; ma in questo campo la prima responsabilità non è dello Stato, bensì dei singoli e dei diversi gruppi e associazioni in cui si articola la società» (*Ibidem*).

¹⁴ *Catechismo*, 2432. Cfr. Giovanni Paolo II, Enc. *Centesimus annus*, 37.

¹⁵ «“Il lavoro va remunerato in modo tale da garantire i mezzi sufficienti per permettere al singolo e alla sua famiglia una vita dignitosa su un piano materiale, sociale, culturale e spirituale, corrispondente al tipo di attività e grado di rendimento economico di ciascuno, nonché alle condizioni dell'impresa e al bene comune” (Concilio Vaticano II, Cost. *Gaudium et spes*, 67, 2)» (*Catechismo*, 2434).

¹⁶ «Il percorso dalla stretta giustizia all'abbondanza della carità è lungo. E non sono molti a perseverare sino alla fine. Alcuni si accontentano di avvicinarsi alla soglia: prescindono dalla giustizia, e si limitano a fare un po' di beneficenza – che chiamano carità -. senza rendersi conto che ciò è soltanto una piccola parte di quello che sono obbligati a fare. E si mostrano soddisfatti di sé, come il fariseo che pensava di aver colmato la misura della Legge perché digiunava due giorni alla settimana e pagava la decima di tutto il suo avere (cfr. *Lc* 18, 12)» (San Josemaría, *Amici di Dio*, 172). Cfr. *ibidem*, 83; San Josemaría, *Forgia*, 502.

¹⁷ Benedetto XVI, Enc. *Deus caritas est*, 25-XII-2005, 28.

TEMA 37. L'ottavo comandamento del Decalogo

Con la grazia di Cristo il cristiano può fare in modo che la sua vita sia governata dalla verità.

«L'ottavo comandamento proibisce di falsare la verità nelle relazioni con gli altri [...]. Le offese alla verità esprimono, con parole o azioni, un rifiuto ad impegnarsi nella rettitudine morale» (*Catechismo*, 2464).

1. Vivere nella verità

«A motivo della loro dignità tutti gli uomini, in quanto sono persone, [...] sono spinti dalla loro stessa natura e tenuti per obbligo morale a cercare la verità, in primo luogo quella concernente la religione. E sono pure tenuti ad aderire alla verità conosciuta e ordinare tutta la loro vita secondo le esigenze della verità»¹.

L'inclinazione dell'uomo a conoscere la verità e a manifestarla in parole ed opere è stata distorta dal peccato, che ha ferito la natura con l'ignoranza dell'intelletto e con la malizia della volontà. Come conseguenza del peccato, è diminuito l'amore per la verità e gli uomini s'ingannano a vicenda, spesso per egoismo o per interessi personali. Con la grazia di Cristo il cristiano può fare in modo che la propria vita sia guidata dalla verità.

La virtù che dispone a dire sempre la verità si chiama *veracità*, *sincerità* o *franchezza* (cfr. *Catechismo*, 2468). Tre aspetti fondamentali di questa virtù sono:

- *sincerità con se stessi*: vuol dire riconoscere la verità con la propria condotta, esteriore e interiore: intenzioni, pensieri, affetti, ecc.; senza paura di esaurire la verità, senza chiudere gli occhi alla realtà²;

- *sincerità con gli altri*: la convivenza umana sarebbe impossibile se gli uomini non avessero fiducia reciproca, cioè se non dicessero la verità o non si comportassero di conseguenza, per esempio non rispettando i contratti, o più in generale i patti, la parola data (cfr. *Catechismo*, 2469).

- *sincerità con Dio*: Dio vede tutte le nostre cose ma, siccome siamo suoi figli, vuole che glielo manifestiamo: «Un figlio di Dio tratta il Signore come Padre. Non con ossequio servile né con riverenza formale, ma con sincerità e fiducia. Dio non si scandalizza degli uomini, non si stanca delle nostre infedeltà. Il Padre del Cielo perdona qualsiasi offesa, quando il figlio torna a Lui, quando si pente e chiede perdono. Anzi, il Signore è a tal punto Padre da prevenire il nostro desiderio di perdono: è Lui a farsi avanti aprendoci le braccia con la sua grazia»³.

La sincerità nel Sacramento della Confessione e nella direzione spirituale è un mezzo di straordinaria efficacia per crescere in vita interiore: in semplicità, in umiltà e nelle altre virtù⁴. La sincerità è essenziale per perseverare nella sequela di Cristo, perché Cristo è la Verità (cfr. *Gv* 14, 6)⁵.

2. Verità e carità

La Sacra Scrittura insegna che è necessario dire la verità con carità (*Ef* 4, 15). La sincerità, come tutte le virtù, deve essere vissuta per amore e con amore (a Dio e agli uomini): con delicatezza e comprensione.

La *correzione fraterna*: è la pratica evangelica (cfr. *Mt* 18, 15) che consiste nell'avvertire l'altro di una mancanza commessa o di un difetto, perché si corregga. È una grande manifestazione di carità e di amore alla verità. Alcune volte può essere un dovere grave.

La *sincerità nei rapporti con gli altri*. C'è semplicità quando l'intenzione si manifesta con naturalezza nella condotta. La semplicità nasce dall'amore alla verità e dal desiderio che essa si

rifletta fedelmente nei propri atti con naturalezza, senza affettazione: è ciò che si chiama anche *sincerità di vita*. Come le altre virtù morali, la semplicità e la sincerità, per essere autentiche virtù, devono essere guidate dalla prudenza.

Sincerità e umiltà. La sincerità è via per crescere in umiltà («camminare nella verità», diceva Santa Teresa del Gesù). Il superbo, che tanto facilmente nota le mancanze altrui – esagerandole e magari inventandole –, non si accorge di quelle proprie. L'amore disordinato della personale eccellenza cerca sempre di impedire che ci vediamo così come siamo, con tutte le nostre miserie.

3. Dare testimonianza della verità

«La testimonianza è un atto di giustizia che comprova o fa conoscere la verità» (*Catechismo*, 2472). I cristiani hanno il dovere di testimoniare la Verità che è Cristo. Pertanto devono essere testimoni del Vangelo con chiarezza e coerenza, senza nascondere la fede. Il contrario – la simulazione – equivarrebbe a vergognarsi di Cristo, che ha detto: «Chi mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli» (*Mt* 10, 33).

«Il *martirio* è la suprema testimonianza resa alla verità della fede; il martire è un testimone che arriva fino alla morte. Egli rende testimonianza a Cristo, morto e risorto, al quale è unito dalla carità» (*Catechismo*, 2473). Davanti all'alternativa di negare la fede (con le parole o con le opere) o perdere la vita terrena, il cristiano deve essere disposto a dare la vita. «Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?» (*Mc* 8, 36). Cristo è stato condannato a morte per aver dato testimonianza della verità (cfr. *Mt* 26, 63-66). Una moltitudine di cristiani si è fatta martirizzare per conservarsi fedele a Cristo e «il sangue dei martiri si è trasformato in semente di nuovi cristiani»⁶.

«Se il martirio rappresenta il vertice della testimonianza alla verità morale, a cui relativamente pochi possono essere chiamati, vi è nondimeno una coerente testimonianza che tutti i cristiani devono essere pronti a dare ogni giorno anche a costo di sofferenze e di gravi sacrifici. Infatti, di fronte alle molteplici difficoltà che anche nelle circostanze più ordinarie la fedeltà all'ordine morale può esigere, il cristiano è chiamato, con la grazia di Dio invocata nella preghiera, a un impegno talvolta eroico, sostenuto dalla virtù della fermezza, mediante la quale – come insegnò san Gregorio Magno – egli può perfino “amare le difficoltà di questo mondo in vista del premio eterno” (*Moralia in Job*, 7, 21, 24)»⁷.

4. Le offese alla verità

«La *menzogna* consiste nel dire il falso, con l'intenzione di ingannare» (Sant'Agostino, *De mendacio*, 4, 5). Nella menzogna il Signore denuncia un'opera diabolica: “Voi... avete per padre il diavolo... non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna” (*Gv* 8, 44)» (*Catechismo*, 2482).

«La gravità della menzogna si commisura alla natura della verità che essa deforma, alle circostanze, alle intenzioni del mentitore, ai danni subiti da coloro che ne sono le vittime» (*Catechismo*, 2484). Può essere materia di peccato mortale «quando lede in modo grave le virtù della giustizia e della carità» (*ibidem*). Parlare con leggerezza o con loquacità (cfr. *Mt* 12, 36) può indurre facilmente alla menzogna (apprezzamenti non esatti o ingiusti, esagerazioni, a volte calunnie).

Falsa testimonianza e spergiuro: «Una affermazione contraria alla verità, quando è fatta pubblicamente, riveste una gravità particolare. Fatta davanti ad un tribunale, diventa una falsa testimonianza. Quando la si fa sotto giuramento, è uno spergiuro» (*Catechismo*, 2476). Si ha l'obbligo di riparare il danno.

«Il rispetto della reputazione delle persone rende illecito ogni atteggiamento ed ogni parola che possano causare un ingiusto danno» (*Catechismo*, 2477). Il diritto all'onore e alla buona fama –

quella propria e quella altrui – è un bene più prezioso delle ricchezze e di grande importanza per la vita personale, familiare e sociale. I *peccati contro la buona fama* del prossimo sono:

- il *giudizio temerario*: si ha quando si ammette come vera, senza sufficiente fondamento, una presunta colpa di un'altro (per esempio, giudicare che abbia agito con cattive intenzioni. «Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati» (Lc 6, 37) (cfr. *Catechismo*, 2477).

- la *diffamazione*: è qualunque attentato contro la buona fama del prossimo. Può essere di due tipi: la *detrazione* o maldicenza (“*dire male*”), che consiste nel rivelare peccati o difetti veri del prossimo senza che ci sia un motivo proporzionatamente grave (si chiama *mormorazione* quando è fatta alle spalle dell'accusato); e la *calunnia*, che consiste nell'attribuire al prossimo peccati o difetti non veri. La calunnia contiene una malizia duplice: contro la veracità e contro la giustizia (tanto più grave quanto maggiore è la calunnia e quanto più viene diffusa).

Oggi sono frequenti le offese alla verità o alla buona fama attraverso i mezzi di comunicazione. Anche per questo motivo è necessario esercitare un sano spirito critico sulle notizie diffuse dai giornali, dalle riviste, dalla TV, ecc. Un atteggiamento ingenuo o “credulone” porta alla formazione di giudizi falsi⁸.

Chi ha diffamato (o con la detrazione, o con la calunnia) ha l'obbligo di adoperare i mezzi adeguati per restituire al prossimo la buona fama lesa ingiustamente.

Occorre evitare di cooperare a questi peccati. Cooperano, anche se in gradi diversi, coloro ascoltano con compiacenza chi diffama, i superiori che non impediscono la mormorazione che riguarda un subordinato e chiunque, pur non approvando la maldicenza, per timore, per negligenza o per vergogna, non corregge o non respinge il diffamatore o il calunniatore, e coloro che propalano con leggerezza insinuazioni di altri contro la fama di terzi⁹.

Attenta anche alla verità «qualsiasi parola o atteggiamento che, per *lusinga, adulazione o compiacenza*, incoraggi e confermi altri nella malizia dei loro atti e nella perversità della loro condotta. L'adulazione è una colpa grave se si fa complice di vizi o di peccati gravi. Il desiderio di rendersi utile o l'amicizia non giustificano una doppiezza di linguaggio. L'adulazione è un peccato veniale quando nasce soltanto dal desiderio di riuscire piacevole, evitare un male, far fronte ad una necessità, conseguire vantaggi leciti» (*Catechismo*, 2480).

5. Il rispetto dell'intimità

«Il bene e la sicurezza altrui, il rispetto della vita privata, il bene comune sono motivi sufficienti per tacere ciò che è opportuno non sia conosciuto, oppure per usare un linguaggio discreto. Il dovere di evitare lo scandalo spesso esige una discrezione rigorosa. Nessuno è tenuto a palesare la verità a chi non ha il diritto di conoscerla» (*Catechismo*, 2489). «Il diritto alla comunicazione della verità non è incondizionato» (*Catechismo*, 2488).

«Il *segreto del sacramento della Riconciliazione* è sacro, e non può essere violato per nessun motivo. “Il sigillo sacramentale è inviolabile; pertanto non è assolutamente lecito al confessore tradire anche solo in parte il penitente con parole o in qualunque altro modo e per qualsiasi causa” (CIC, 983, § 1)» (*Catechismo*, 2490).

Si devono custodire i segreti professionali e, in genere, tutti i segreti naturali. Rivelare questi segreti rappresenta una mancanza di rispetto dell'intimità delle persone e può costituire un peccato contro la giustizia.

Si deve osservare il giusto riserbo riguardo alla vita privata delle persone. L'ingerenza nella vita privata di persone impegnate in un'attività politica o pubblica per divulgarla nei mezzi di informazione, è da condannare nella misura in cui viola la loro intimità e la loro libertà (cfr. *Catechismo*, 2492).

I mezzi di comunicazione sociale esercitano una influenza determinante sull'opinione pubblica. Sono un campo importantissimo di apostolato per la difesa della verità e la cristianizzazione della società.

Juan Ramón Areitio

Bibliografia di base

Catechismo della Chiesa Cattolica, 2464-2499.

Lecture raccomandate

San Josemaría, Omelia *Il rispetto cristiano per la persona e per la sua libertà*, in *È Gesù che passa*, 67-72.

T. Trigo, *El bien de la verdad*, in A. Sarmiento – T. Trigo – E. Molina, *Moral de la persona*, EUNSA, Pamplona, 2006, Quinta Parte, pp. 302-391.

¹ Concilio Vaticano II, Dich. *Dignitatis humanae*, 2. Cfr. *Catechismo*, 2467.

² Cfr. San Josemaría, *Cammino*, 33 e 34; *Solco*, 148: «sincerità selvaggia» nell'esame di coscienza.

³ San Josemaría, *È Gesù che passa*, 64.

⁴ Cfr. San Josemaría, *Forgia*, 126-128.

«La sincerità è indispensabile per progredire nell'unione con Dio. Se dentro di te, figlio mio, c'è un "rospo", sputalo! Di' subito, come ti consiglio sempre, ciò che non vorresti che si sapesse. Dopo aver sputato il "rospo" nella Confessione, come si sta bene!» (*Forgia*, 193).

⁵ «Sincerità: con Dio, con il Direttore, con gli uomini tuoi fratelli. Così sono certo della tua perseveranza» (San Josemaría, *Solco*, 325).

⁶ «Martyrum sanguis est semen christianorum» (Tertulliano, *Apologetico*, 50. Cfr. San Giustino, *Dialogo con Trifone*, 110: PG 6,729).

⁷ Giovanni Paolo II, Enc. *Veritatis splendor*, 6-VIII-1993. Cfr. San Josemaría, *Cammino*, 204.

⁸ «I mezzi di comunicazione sociale (in particolare i mass-media) possono generare una certa passività nei recettori, rendendoli consumatori poco vigili di messaggi o di spettacoli. Di fronte ai mass-media i fruitori si imporranno moderazione e disciplina. Si sentiranno in dovere di formarsi una coscienza illuminata e retta, al fine di resistere più facilmente alle influenze meno oneste» (*Catechismo*, 2496).

I professionisti dell'opinione pubblica hanno l'obbligo, nel diffondere l'informazione, «di servire la verità e di non offendere la carità. Si sforzeranno di rispettare [...] la natura dei fatti e i limiti del giudizio critico sulle persone. Devono evitare di cadere nella diffamazione» (*Catechismo*, 2497).

⁹ Cfr. San Josemaría, *Cammino*, 49. In particolare, la mormorazione è una nemica nefasta dell'unità nell'apostolato: «è rognà che insudicia e ostacola l'apostolato. – È contraria alla carità, sottrae energie, toglie la pace e fa perdere l'unione con Dio» (San Josemaría, *Cammino*, 445. Cfr. *ibidem*, 453).

TEMA 38. Il nono e il decimo comandamento del Decalogo

Questi due comandamenti aiutano a vivere la santa purezza (il nono) e il distacco dai beni materiali (il decimo) nei pensieri e nei desideri.

«Non desiderare la moglie del tuo prossimo. Non desiderare la casa del tuo prossimo, né il suo campo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna delle cose che sono del tuo prossimo» (*Dt 5, 21*).

«Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore» (*Mt 5, 26*).

1. I peccati interni

Questi due comandamenti si riferiscono agli atti interni corrispondenti ai peccati contro il sesto e il settimo comandamento, che la tradizione morale classifica fra i cosiddetti peccati interni. Dispongono a vivere in modo positivo la purezza (il nono) e il distacco dai beni materiali (il decimo) nei pensieri e nei desideri, secondo le parole del Signore: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» e «Beati i poveri di spirito, perché di essi è il Regno dei Cieli» (*Mt 5, 3.8*).

La prima questione alla quale si dovrebbe dare risposta è se ha senso parlare di peccati interni. In altre parole, perché si qualificano come negativi atti dell'intelletto e della volontà che non portano ad atti esterni cattivi?

La domanda non è superflua, perché fra i peccati enumerati nel Nuovo Testamento ci sono soprattutto atti esterni (adulterio, fornicazione, omicidi, idolatria, stregonerie, liti, ira, ecc.) ma vengono indicati anche come peccati alcuni atti interni (invidia, concupiscenza, avarizia) ¹.

Gesù stesso spiega che è dal cuore dell'uomo che provengono «i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie» (*Mt 15, 19*).

Nell'ambito della castità insegna che «chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore» (*Mt 5, 28*). Questi testi danno un'importante indicazione per la morale, perché fanno capire come l'origine delle azioni dell'uomo, e quindi della bontà o della malvagità di una persona, sta nei desideri del cuore, in ciò che la persona "vuole" e sceglie. La malvagità dell'omicidio, dell'adulterio, del furto non sta soltanto nella fisicità dell'azione, o nelle sue conseguenze (che pure sono importanti), ma soprattutto nel cuore dell'omicida, dell'adultero, del ladro, che, concepita una certa azione cattiva, la vuole: decide di seguire una direzione contraria all'amore del prossimo, e quindi anche all'amore a Dio.

Lo volontà si dirige sempre verso un bene, ma talvolta si tratta di un bene apparente, qualcosa che non è ordinabile al bene della persona nel suo insieme. Il ladro vuole qualcosa che considera un bene, ma il fatto che quell'oggetto appartenga a un'altra persona rende impossibile che la scelta di prenderlo per sé si possa ordinare al suo bene come persona o - che è lo stesso - al fine della sua vita. In questo senso, non è necessario che ci sia l'atto esteriore per qualificare la volontà in modo positivo o negativo. Chi decide di rubare, anche se poi non può farlo per un imprevisto, ha *agito* male. Ha compiuto un atto interno volontario contro la giustizia.

La bontà e la malvagità della persona risiedono nella sua volontà, e dunque, a stretto rigore, si dovrebbero usare queste categorie nel riferirsi ai desideri (voluti, accettati), e non ai pensieri. Quando parliamo dell'intelletto utilizziamo altre categorie, come vero e falso. Quando il nono comandamento proibisce i "pensieri impuri" non si sta riferendo alle immagini, o al pensiero in sé, ma al movimento della volontà che accetta il diletto disordinato che una certa immagine (interna o esterna) gli produce ².

I peccati interni si possono dividere in:

- “cattivi pensieri” (*compiacenza amorosa*): sono la rappresentazione immaginaria di un atto peccaminoso senza l’intenzione di compierlo. È peccato mortale se si tratta di materia grave, se la si cerca o se si consente di dilettersi in essa;

- cattivo desiderio (*desiderium*): desiderio interiore e generico di un’azione peccaminosa della quale la persona si compiace. Non si ha esattamente l’intenzione di compierla (cosa che richiede sempre una volontà efficace), anche se in non pochi casi la si farebbe se non esistessero alcuni motivi che frenano la persona (come le conseguenze dell’azione, la difficoltà di compierla, ecc.);

- il *godimento peccaminoso*: è la compiacenza deliberata in un’azione cattiva già compiuta da sé o da altri. Rinnova il peccato nell’anima.

I peccati interni, in se stessi, di solito hanno una gravità minore dei corrispondenti peccati esterni, perché l’atto esterno manifesta in genere una volontarietà più piena. Tuttavia, in realtà, sono molto pericolosi per chi cerca un rapporto di amicizia con Dio, in quanto:

- *si commettono più facilmente*, in quanto basta il consenso della volontà; e le tentazioni possono essere più frequenti;

- si presta loro un’attenzione minore, perché, a volte per ignoranza e a volte per una certa complicità con le passioni, non si riconoscono come peccati, perlomeno veniali se il consenso è stato imperfetto.

I peccati interni possono deformare la coscienza, per esempio, quando si ammette il peccato veniale interno in modo abituale o con una certa frequenza, pur volendo evitare il peccato mortale. Questa deformazione può dar luogo a manifestazioni di irritabilità, a mancanze di carità, a spirito critico, a rassegnarsi ad avere frequenti tentazioni senza lottare decisamente contro di esse, ecc.³; in alcuni casi può indurre anche a non voler riconoscere i peccati interni, coprendoli con ragionamenti irragionevoli, che finiscono col confondere sempre più la coscienza; di conseguenza, cresce l’amor proprio, nascono inquietudini, diventa più costosa l’umiltà e la sincera contrizione e si può finire in uno stato di tiepidezza spirituale. Nella lotta contro i peccati interni è molto importante non cadere nello scrupolo⁴.

Per lottare contro i peccati interni ci aiutano:

- la frequenza dei sacramenti, che ci danno, o ci aumentano la grazia, e guariscono le nostre miserie;

- l’orazione, la mortificazione e il lavoro, nella ricerca sincera di Dio;

- l’umiltà – che ci permette di riconoscere le nostre miserie senza farci scoraggiare davanti ai nostri errori – e la fiducia in Dio nella consapevolezza che è sempre disposto a perdonarci;

- l’esercizio della sincerità con Dio, con noi stessi e nella direzione spirituale, curando con diligenza l’esame di coscienza.

2. La purificazione del cuore

Il nono e il decimo comandamento riguardano i meccanismi interiori che inducono ai peccati contro la castità e la giustizia e più in generale ad ogni peccato⁵. In senso positivo invitano ad agire con retta intenzione, con un cuore puro. Sono molto importanti perché non si limitano a considerare la esteriorità delle azioni, ma anche la radice dalla quale nascono.

Queste dinamiche interne sono fondamentali nella morale cristiana. Anche gli effetti dei doni dello Spirito Santo e delle virtù infuse dipendono dalle disposizioni della persona. Per questo hanno particolare importanza le virtù morali, che sono propriamente disposizioni stabili della volontà e degli altri appetiti ad operare il bene. Tenendo presenti questi elementi si evita la visione riduttiva della morale come lotta per evitare i peccati, scoprendo invece il grande

panorama positivo di impegno per crescere nelle virtù (per purificare il cuore) che ha l'esistenza dell'uomo, e in particolare quella del cristiano.

Questi due comandamenti si riferiscono specificamente ai peccati interni contro le virtù della castità e della giustizia, che sono ben rispecchiati nel testo della Sacra Scrittura in cui si parla di «tre tipi di smodato desiderio o concupiscenza: la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita (*I Gv 2, 16*)» (*Catechismo*, 2514). Il nono comandamento riguarda il dominio della concupiscenza della carne; il decimo riguarda la concupiscenza del bene altrui. In altre parole, proibiscono di lasciarsi trascinare da queste concupiscenze in modo cosciente e volontario.

Queste tendenze disordinate, o concupiscenze, consistono nella «opposizione della “carne” allo “spirito”. È conseguenza della disobbedienza del primo peccato» (*Catechismo*, 2515). In seguito al peccato originale nessuno è esente dalla concupiscenza, ad eccezione di Nostro Signore Gesù Cristo e della Vergine Santissima.

Anche se la concupiscenza in se stessa non è peccato, inclina al peccato e lo genera quando non è sottomessa alla ragione illuminata dalla fede, con l'aiuto della grazia. Se si dimentica che esiste la concupiscenza, si può pensare che tutte le tendenze che si provano “siano naturali” e che non ci sia alcun male a lasciarsi portare da esse. Molti capiscono che ciò è falso quando considerano ciò che succede con l'impulso alla violenza. Riconoscono che non ci si deve lasciar portare da tale impulso, ma che occorre dominarlo perché non è naturale. Tuttavia, quando si tratta della purezza, gli stessi non riconoscono nulla di simile e dicono che non c'è niente di male nel lasciarsi portare dallo stimolo “naturale”. Il nono comandamento ci aiuta a capire che le cose non stanno così, perché la concupiscenza ha distorto la natura, e ciò che si prova come naturale è, spesso, conseguenza del peccato e quindi è necessario dominarlo. Lo stesso si potrebbe dire del desiderio smodato di ricchezze, o avidità, al quale si riferisce il decimo comandamento.

È importante conoscere il disordine causato in noi dal peccato originale e dai nostri peccati personali; tale consapevolezza:

- *ci sprona a pregare*: solo Dio ci perdona il peccato originale, che ha dato origine alla concupiscenza; e solo col suo aiuto riusciremo a vincerla; la grazia di Dio *guarisce* la nostra natura dalle ferite del peccato (oltre ad elevarla all'ordine soprannaturale);

- *ci insegna ad amare tutto il creato* perché è uscito buono dalle mani di Dio; sono i nostri desideri disordinati che ci inducono a fare cattivo uso dei beni creati.

3. La lotta per la purezza

La purezza di cuore significa avere un modo *santo* di sentire. Con l'aiuto di Dio e l'impegno personale si arriva ad essere più “puri di cuore”: avere limpidezza nei pensieri e nei desideri.

Per ciò che si riferisce al nono comandamento, il cristiano ottiene la santa purezza con la grazia di Dio e attraverso la virtù e il dono della castità, la purezza di intenzione, la purezza dello sguardo e l'orazione ⁶.

La purezza dello sguardo non consiste soltanto nell'evitare di guardare immagini sconvenienti, ma esige una purificazione nell'uso dei nostri sensi esterni, che ci induca a guardare il mondo e le altre persone con una visione soprannaturale. Si tratta di una lotta positiva che permette all'uomo di scoprire l'autentica bellezza di tutto il creato, e in modo particolare la bellezza delle creature plasmate a immagine e somiglianza di Dio ⁷.

«La purezza esige il pudore. Esso è una parte integrante della temperanza. Il pudore preserva l'intimità della persona. Consiste nel rifiuto di svelare ciò che deve rimanere nascosto. È ordinato alla castità, di cui esprime la delicatezza. Regola gli sguardi e i gesti in conformità alla dignità delle persone e della loro unione» (*Catechismo*, 2521).

4. La povertà del cuore

«Il desiderio della vera felicità libera l'uomo dallo smodato attaccamento ai beni di questo mondo, per avere compimento nella visione e nella beatitudine di Dio» (*Catechismo*, 2548). «La promessa di vedere Dio supera ogni felicità. Nella Scrittura, vedere equivale a possedere. Chi vede Dio, ha conseguito tutti i beni che si possano concepire»⁸.

I beni materiali sono buoni in quanto mezzi, ma non sono fini. Non possono riempire il cuore dell'uomo, che è fatto per Dio e non si sazia col benessere materiale.

«Il decimo comandamento proibisce l'*avidità* e il desiderio di appropriarsi senza misura dei beni terreni; vieta la cupidigia sregolata, generata dalla smodata brama delle ricchezze e del potere in esse insito. Proibisce anche il desiderio di commettere un'ingiustizia, con la quale si danneggerebbe il prossimo nei suoi beni temporali» (*Catechismo*, 2536).

Il peccato è *avversione a Dio e conversione alle creature*; l'attaccamento ai beni materiali alimenta questa *conversione* e porta alla cecità della mente e all'indurimento del cuore: «Se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio?» (*I Gv* 3, 17). La brama disordinata dei beni materiali è contraria alla vita cristiana: non si può servire Dio e le ricchezze (cfr. *Mt* 6, 24; *Lc* 16, 13).

L'eccessiva importanza che oggi si dà al benessere materiale al di sopra di molti altri valori, non è indice di progresso; rappresenta piuttosto un ridimensionamento e una degradazione dell'uomo la cui dignità sta nell'essere una creatura spirituale chiamata alla vita eterna come figlio di Dio (cfr. *Lc* 12, 19-20).

«Il decimo comandamento esige che si bandisca dal cuore umano l'*invidia*» (*Catechismo*, 2538). L'invidia è un peccato capitale. «Consiste nella tristezza che si prova davanti ai beni altrui» (*Catechismo*, 2539). Dall'invidia possono nascere molti altri peccati: l'odio, la maldicenza, la calunnia, la disobbedienza, ecc.

L'invidia comporta un rifiuto della carità. Per lottare contro di essa dobbiamo vivere la benevolenza, che ci porta a desiderare il bene agli altri come manifestazione dell'amore che abbiamo per loro. In questa lotta ci aiuta anche la virtù dell'umiltà, perché non bisogna dimenticare che l'invidia spesso è causata dall'orgoglio (cfr. *Catechismo*, 2540).

Pablo Requena

Bibliografia di base

Catechismo della Chiesa Cattolica, 2514-2557.

Lecture raccomandate

San Josemaría, Omelia *Perché vedranno Dio*, in *Amici di Dio*, 175-189; Omelia *Distacco*, in *Amici di Dio*, 110-126

¹ Cfr. Gal 5, 19-21; Rm 1, 29-31; Col 3, 5. San Paolo, dopo aver raccomandato di astenersi dalla fornicazione, scrive: «che ciascuno sappia mantenere il proprio corpo con santità e rispetto, non come oggetto di passioni e libidine, come i pagani che non conoscono Dio [...], perché Dio non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione» (1 Ts 4, 4-7). Sottolinea l'importanza degli

affetti, che sono l'origine delle azioni, e fa notare la necessità della loro purificazione in vista della santità.

² Si capisce così la differenza fra “sentire” e “consentire”, riferito a una passione o ad un moto della sensibilità. Solo quando si consente con la volontà c'è peccato (se la materia è peccaminosa).

³ «Sguazzi nelle tentazioni, ti esponi al pericolo, giochi con la vista e con l'immaginazione, parli di... scempiaggini. – E poi ti meravigli che ti assalgano dubbi, scrupoli, confusioni, tristezza e sconforto. - Devi concedermi che sei poco coerente» (San Josemaría, *Solco*, 132).

⁴ «Non ti preoccupare, succeda quel che succeda, se non acconsenti. – Perché soltanto la volontà può aprire la porta del cuore e introdurvi quelle cose esecrabili» (San Josemaría, *Cammino*, 140. Cfr. *Ibidem*, 258).

⁵ «Il decimo comandamento riguarda l'intenzione del cuore; insieme con il nono riassume tutti i precetti della Legge» (*Catechismo*, 2534).

⁶ «Con la grazia di Dio giunge alla purezza del cuore: mediante la *virtù* e il *dono della castità*, perché la castità permette di amare con un cuore retto e indiviso; mediante la *purezza d'intenzione* che consiste nel tenere sempre presente il vero fine dell'uomo: con un occhio semplice, il battezzato cerca di trovare e di compiere in tutto la volontà di Dio (cfr *Rm* 12, 2; *Col* 1, 10); mediante la *purezza dello sguardo*, esteriore ed interiore; mediante la disciplina dei sentimenti e dell'immaginazione; mediante il rifiuto di ogni compiacenza nei pensieri impuri, che inducono ad allontanarsi dalla via dei divini comandamenti: “la vista provoca negli stolti il desiderio” (*Sap* 15, 5); mediante la preghiera» (*Catechismo*, 2520).

⁷ «Gli occhi! Attraverso di essi entrano nell'anima molte iniquità. – Quante esperienze alla David!... – Se custodite la vista avrete assicurato la custodia del cuore» (San Josemaría, *Cammino*, 183). «Mio Dio!, trovo grazia e bellezza in tutto ciò che vedo: custodirò la vista in ogni momento, per Amore» (San Josemaría, *Forgia*, 415).

⁸ San Gregorio di Nissa, *Orationes de beatitudinibus*, 6: PG 44, 1265A. Cfr. *Catechismo*, 2548.